



TUTTI GLI INCUBI DI PONTEDETTY

BARLETTA - BENNICI - BORGOGNI
CASONI - CIAMPI - DESIDERI - DI TULLIO
FABBRIZZI - FAGIOLO - LUGHER
PARISI - PINTI - SANTANIELLO - SCALA
SCIALONI - TANZI



TUTTI GLI INCUBI DI PONTEDETTY

A cura del collettivo Pontederry.

Racconti di Fabiana Barletta, Mauro Bennici, Michele Borgogni, Desiree Casoni, Denise Ciampi, Samuele Desideri, Davide Di Tullio, Samuele Fabbrizzi, Luca Fagiolo, E. B. Lugher, Samantha Parisi, Silvia Pinti, Filippo Santaniello, Luca Scala, Patrizia Scialoni e Valentina Tanzi
Illustrazione di copertina di Elisabetta Dezi.

Stampato in proprio a Pontederry, novembre 2025

INDICE

WELCOME TO (PONTE)DERRY	4
LORO	7
SOGNI INFRANTI	13
DE-GENERAZIONI	19
PATENTE A PUNTI	24
SPECCHI ROTTI	30
MACCHIE	35
PICCOLO ALTARE MESSICANO	42
ZONA FANTASMA	48
SE TI SERVE QUALCOSA	54
INDICATORE NON ESISTE	60
BOTTA DI SALE	67
FUORI MISURA	74
UNO SCAMBIO EQUO	80
LA BESTIA DEL GEVODÀN	86
CAPOLINEA	92
RINGRAZIAMENTI	99

WELCOME TO (PONTE)DERRY

Care lettrici, cari lettori, se siete capitati qui perché avevate sentito parlare di Pontederry, va tutto bene. Siete consapevoli delle letture perturbanti a cui andrete incontro. Invece, se siete finiti qui per caso e non ne conoscete il motivo, o se vi hanno inviato il file di questa antologia per errore, se vi hanno detto “*ma che è ‘sta roba?*” o se lo avete scambiato per una lettura confortevole e rilassante... beh, allora forse è il caso di raccontarvi l'origine di questa antologia.

“Tutti gli incubi di Pontederry” nasce dalla prima edizione del Premio Letterario omonimo, organizzato a metà 2025 dal Collettivo Pontederry, un gruppo di amici legati dalla passione per la scrittura speculativa, le letture che fanno male al cuore (ma bene all'anima), le fiere librerie e i suoni metallici di band strampalate.

Così è nato il Festival della Provincia Perturbante, in provincia di Pisa, nella (poco) ridente Pontedera da cui prendiamo anche il nome. D'altronde anche Stephen King, quando ha scritto il suo capolavoro, l'ha ambientato a Derry, non a New York. Lì ci stanno i supereroi.

Ci siamo immaginati un concorso di scrittura perché avevamo il desiderio di raccontare, su carta, alcuni squarci di vita nella vastità marginale delle provincia. Siamo nati e

cresciuti lontani dai grandi centri urbani e dalle metropoli, dove la vita scorre veloce, frenetica, alienante, col ritmo incessante della produzione di profitti, viaggi d'affari, scambi commerciali di lusso. Metropoli che, anche nella cinematografia e nella narrativa, possono essere stravolte e sconvolte soltanto da grandi cataclismi o da invasioni aliene o, ancora, da minacce misteriose e mostruose.

Ecco che, invece, volevamo dare spazio a quelle storie quotidiane che si annidano in provincia. Racconti di emarginazione, inquietanti, assurdi e perturbanti. Storie e relazioni che prendono forma nei piccoli borghi paesani, nelle bische e nei circoli, negli alloggi popolari e in luoghi fatiscenti, nelle campagne e nelle fabbriche. Luoghi dove tutti sanno tutto di tutti e dove nessuno sa mai niente. Non vedo, non sento, non parlo.

Perché l'orrore è qualcosa di cui non si parla, ma si vive e si nasconde. E chi è nato e cresciuto in una grande città cosa può saperne dell'indicibile orrore del vivere in provincia?

Ed ecco, allora, che abbiamo lanciato l'idea del concorso e abbiamo capito di non essere gli unici a sentire l'esigenza raccontare queste storie. Al concorso hanno partecipato settantuno racconti, un successo che non ci aspettavamo, sinceramente. Abbiamo letto tutti i racconti arrivati e ne abbiamo selezionati quindici, che troverete in queste pagine.

In apertura dell'antologia troverete il racconto uscito vincitore dal concorso, seguito dagli altri due finalisti e da due racconti che hanno ricevuto una menzione di merito. Potrete poi proseguire con altri dieci racconti che fino

all'ultimo hanno sgomitato per salire sul podio e che sarebbe stato un peccato non valorizzare in qualche modo.

Il tema del concorso è stato preso dagli autori e dalle autrici da prospettive differenti. Ci sono storie che spaziano dal macabro alle visioni allucinatorie, dal soprannaturale alla banale malvagità umana, dal bizzarro e grottesco al riflessivo e delicato.

Ogni storia raccolta parla di emarginazione e abbandono, di piaghe sociali e solitudine, di relazioni malsane, di strane percezioni del sé e degli altri, di sopravvivenza, con gli strumenti e i mezzi che si hanno a disposizione.

"Tutti gli incubi di Pontederry" nasce da tutto questo.

Nell'abbandonarvi a questa lettura, ci auguriamo che i racconti vi piacciono come sono piaciuti a noi.

Collettivo Pontederry.

LORO

Samuele Fabbrizzi

-

Vincitore del Premio Letterario Pontederry

Giacomo continuava a rigirarsi nel letto, le lenzuola pregne di sudore gli si intrecciavano alle gambe come serpenti di cotone, il ventilatore emetteva un suono metallico e irregolare, smuovendo appena l'aria pesante. Ma non era il caldo a tenerlo sveglio ogni notte, bensì il vicinato. Dopo anni d'attesa, il Comune di Ponderate gli aveva concesso un alloggio sociale in cui trasferirsi con la figlia, ma l'appartamento era in condizioni disastrose, puzzava di muffa, i mobili erano danneggiati, l'intonaco cadeva a pezzi e le pareti... Dio, le pareti sembravano di cartone. Giacomo riusciva a sentire *ogni* tipo di rumore prodotto dai condomini: musica, risate sguaiate, vagiti, gemiti...

Stanco e irascibile, aveva un disperato bisogno di dormire. Di sognare. Di scappare altrove, quantomeno con la mente, un luogo surreale dove poter essere una persona diversa da un vedovo con le pezze al culo, incapace di badare perfino al frutto del suo amore morto.

Si alzò, uscì dalla camera e attraversò il salotto per andare a fumare sul terrazzo. Il panorama deprimente

riuscì a peggiorarne l'umore; alberi sbilenchi, strade dissestate, palazzine prossime al collasso, piramidi d'immondizia e veicoli devastati dai vandali.

Non era la vita che aveva desiderato per sua figlia.

Si prese del tempo per perdersi nell'autocommiserazione al gusto di tabacco, dopodiché rientrò, sicuro di non riuscire a prendere sonno. Pochi passi, e schiacciò l'involucro di una merendina abbandonato sul pavimento. Sbuffò e lo raccolse. «Carlotta?»

Che ci faceva in piedi alle quattro del mattino? Per caso erano stati i vicini a svegliarla?

«Abbiamo un cestino, signorina.»

La porta della sua cameretta era aperta. L'abat-jour di Barbie irrorava la mobilia di luce rosa pastello. La piccola fingeva di dormire, un'aureola di capelli biondi sul cuscino, le braccia avvinghiate a un orsetto di peluche. Giacomo si sedette ai piedi del letto. «Carlotta.»

Nessuna risposta.

«Lo so che sei sveglia. Perché non butti le cartacce nella spazzatura?»

Lei aprì un occhietto. «Non sono stata io.»

«Guarda che ti cresce il naso.»

«Devi credermi, babbo, io non c'entro.»

«Chi è stato, allora? Sentiamo.»

Carlotta si mise a sedere, il lenzuolo le scivolò via dal busto. Si guardò intorno, sembrava intimorita, quindi mimò la parola «Loro» con le labbra.

«Loro chi?»

«Babbo!» Gli fece cenno di tacere. «Erano già qui prima che arrivassimo» bisbigliò.

Rassegnato all'insonnia, Giacomo decise di assecondarla. «Se mi indichi dove si nascondono, posso cacciarli via. Non mi piace che sporchino.»

«Non puoi farlo. Hanno il nostro stesso diritto di stare qui, o almeno così dicono.»

«Sciocchezze, questa adesso è casa nostra.»

«Però *Loro* sono dappertutto.»

«Dai Carlotta, basta giocare! Domani hai scuola e...»

Nella stanza echeggiò uno starnuto che gli impedì di concludere la frase.

Si pietrificò.

Non era stata Carlotta né tanto meno lui.

C'era qualcun altro lì con loro.

La bambina deglutì e puntò l'indice verso il basso. Giacomo annuì. Si sporse verso il comodino e afferrò un salvadanaio a forma di cuore. I pochi spiccioli all'interno composero un requiem di tintinnii. Inspirò ed espirò, poi, con un gesto rapido, scrutò chi si trovasse sotto al letto.

La rabbia gli strinse la gola in una morsa soffocante, quando incrociò gli occhi lattiginosi di un uomo emaciato e mezzo nudo. «Che cazzo ci fai qui, pervertito?»

L'estraneo rotolò dalla parte opposta e balzò in piedi, pronto a scappare. Gli arti erano esili come quelli di un aracnide. La pelle cerea martirizzata da escoriazioni, croste purulente ed eruzioni cutanee. Barba e capelli erano un enorme nido di rondine che rendeva impossibile distinguerne i lineamenti. Dai boxer luridi e troppo larghi penzolava il pene floscio come uno spaghetti bollito.

Giacomo sventolò l'arma improvvisata. «Hai scelto la famiglia sbagliata!»

«A-aspetta, non è c-come pensi.» La voce dello sconosciuto era un rantolo catarroso, la bocca una caverna di herpes e denti marci, capace di produrre zaffate mefitiche. «I-io vivo qui.»

«Stronzate! Da quanto te ne stavi nascosto lì sotto?»

Il pedofilo aveva spiato Carlotta mentre si cambiava il pigiama. E cosa le avrebbe fatto se non fosse stato scoperto in tempo?

Giacomo gli lanciò contro il salvadanaio, mancandolo per un soffio. La rabbia aveva assunto il comando del cervello. Gridò e gli si buttò addosso come un giocatore di rugby, scaraventandolo contro il muro.

Si udì un *crac* secco.

L'uomo sgranò gli occhi ed emise uno sbuffo, poi rovinò sul pavimento come un burattino a cui avevano tagliato i fili. Un pezzo d'intonaco sporco di sangue gli piove addosso, mentre un fiore cremisi germogliava sotto il suo corpo attraversato da spasmi.

L'ho... ammazzato?, rifletté Giacomo, scioccato.

Dal punto dell'impatto si diramò una profonda crepa che salì fino al soffitto, producendo una grandinata di polveri e gesso. L'aria venne contaminata da un miasma irrespirabile di escrementi, sudore, cibo marcio e ferite aperte. Ma quella era solo la prefazione delle bizzarrie a cui Giacomo assisté un istante dopo. Le pareti iniziarono a pulsare come un cuore umano, si aprirono nuove fenditure e decine di mani emersero dall'oscurità dell'intercapedine, accompagnate da ansimi, singhiozzi e bestemmie. E in mezzo alla violenta orgia di arti in movimento, si distinguevano bocche sdentate, bulbi ciechi, piedi deformi e organi genitali.

Incredulo, Giacomo rischiò di crollare sulle ginocchia.
«Cosa... fate dentro il... muro?»

Era assurdo.

Illogico.

Una voce femminile si levò più forte delle altre. «Ci viviamo.»

«Già, questa è casa nostra e non ce ne andremo» le fece eco un altro.

La rivendicazione però non proveniva dall'intercapedine, bensì dall'armadio. I berci si moltiplicarono. Le ante vibrarono, così come i cassetti del comodino e del comò. Alcune mattonelle saltarono via, snudando lo strato di massetto, dove se ne stavano rannicchiate altre persone, svestite e malnutrite, gracili come rami d'ulivo.

Carlotta aveva ragione: *Loro* erano ovunque.

I rumori costanti che avvelenavano le notti non giungevano dall'esterno, ma dall'interno dell'appartamento.

Giacomo prese la piccola in braccio, strappandola dalle grinfie dei bambini scoliotici e dinoccolati che l'avevano circondata. I loro occhi erano uova sode cerchiare di nero. Dalle gengive gonfie sbucavano denti rotti e marroni.

Devo chiamare la polizia.

Sgomento, si rese conto di avere lasciato il cellulare in carica sul suo comodino. Uscì dalla cameretta ed entrò in salotto, dove le luci erano accese, i mobili sottosopra, le pareti scavate e il pavimento ingombro di lattine accartocciate, rifiuti organici e vasetti di yogurt vuoti. Individui macilenti si aggiravano fra le stanze come fossero i padroni. Un'anziana gravida avanzava lungo il corridoio con passo malfermo, un totem di ossa foderato di carne

rugosa, con indosso una vestaglia strappata e lurida di espletazioni. Vaneggiava di sussidi e bonus bebè, mentre un braccio adulto le penzolava fra le gambe vizze.

«Fammi scendere, babbo, so camminare da sola» protestò Carlotta.

Lui la accontentò. Intenzionato a rassicurarla, notò però che lo spazio niveo delle sue giovani sclere ospitava tre iridi e altrettante pupille.

Loro sono ovunque.

Lo stomaco gli si aggrovigliò, quando la figlia balzellò via, canticchiando una canzone anni settanta che non poteva conoscere.

Non provò neppure a fermarla.

Giacomo corse in bagno per evitare di vomitarsi addosso. Una coppia si scambiava effusioni nella vasca ricolma d'acqua putrida. Dopo aver espulso succhi gastrici nel lavandino, si guardò allo specchio e gridò. Su un lato del collo gli era comparso un bozzo grande quanto il cranio di un neonato. La pelle del busto si increspava in appendici, nasi e bocche spalancate, cose che premevano per uscire da lui.

Senza rendersene conto si era trasformato in una matrioska umana.

Una casa popolare dentro una casa popolare.

Aprì il mibiletto e afferrò un paio di forbicine.

Nessuno, tranne lui e Carlotta, aveva il diritto di abitare lì.

SOGNI INFRANTI

Valentina Tanzi

-

Racconto finalista

Gabriella aveva smesso di pregare.

Lo faceva tutte le sere da quando ricordava, ma di recente non ne aveva più la forza.

Si sentiva soffocare dalla ristrettezza del suo paesino di provincia, troppo lontano dalla città. Asfissiante nel bigottismo della gente, stritolante nella reciproca conoscenza e nell'impossibilità di un privato che non venisse sbandierato ai quattro venti.

Intrappolata nelle maglie di rapporti che le stavano ormai stretti, aveva perso la capacità anche solo di immaginare qualcosa di diverso dal vivere la vita che era stata preparata per lei.

Aveva dimenticato il sogno di scappare lontano da lì.

Un fidanzato, Tommaso, a cui era legata da tre anni. Tre anni di violenza, di abusi, di lento logoramento, come la goccia che scava la fronte del prigioniero. Inesorabile.

Convinta giorno dopo giorno, frase dopo frase, di non essere bella. Di non essere intelligente. Di non valere neanche un grammo del peso specifico di lui: il signore

della sua vita, l'astro intorno al quale la sua insignificante esistenza doveva ruotare con riconoscenza.

Nella comunità in cui viveva, era considerato una celebrità: ogni cosa che facevano lui o la sua famiglia diventava argomento di discussione al bar di Gino, tra un carico a briscola, un quartino di Primitivo e i pettegolezzi sui pochi, rari, visitatori.

I paesani, gente di povera estrazione, erano tutti stati curati dai malanni dalla conoscenza del padre di Tommaso e tutti sapevano che dopo l'università, il posto di medico del paese sarebbe stato preso da suo figlio.

Nonostante la deferenza di cui la famiglia era oggetto, Tommaso non era speciale. Era solo un ragazzo come tanti, dall'aspetto ordinario, con molte strade aperte e possibilità davanti a sé, non più e non meno di molti giovani come lui. Non era un Dio e non era neanche un genio, ma questo, Gabriella non poteva vederlo.

Ci pensava lui ad evitare che lei lo vedesse.

In tre anni Gabriella si era ormai assuefatta al pensiero di dovergli essere *grata* per la sua vicinanza e non lo metteva in dubbio. Si era allontanata da tutte le sue amiche, dagli amici, dagli interessi che non fossero lui.

Un veleno istillato a piccole dosi nell'orecchio e nell'anima, era riuscito a rendere il paesino ancora più chiuso, intollerabile, opprimente.

Una manipolazione lenta all'inizio, sempre più aggressiva e cruda man mano che il tempo passava. «In fondo, per quale motivo qualcuno vorrebbe esserti amico, Gabby? Apri gli occhi. Tu sei come sei, e solo io ti amo. Gli altri cercano il loro tornaconto. Lo sai in quante vorrebbero essere al tuo posto?» la voce di Tommaso era onnipresente

nella mente di lei, condiscente, amorevolmente conciliante, quasi che parlasse con una stupida.

Era lì ogni volta che provava a dimostrare qualcosa a sé stessa. Ogni volta che si affacciava timidamente alla vita, ricordando che aveva interessi, passioni e conoscenze prima che ci fosse lui. L'avvolgeva come una soffocante ragnatela, allo stesso modo dell'opinione cittadina, campagnola, ottusa e fintamente perbenista. *Che penserà la gente?* Era la domanda ricorrente della madre di Gabriella, che con genuina preoccupazione cercava di proteggere la figlia con l'unico mezzo che conosceva: quello dell'attenersi rigorosamente alla moralità comune.

Che penserà la gente se decidi di lasciarlo? Nessun ragazzo ti prenderà più.

Che penserà la gente se scegli di andare all'università lontano da qui?

Che penserà la gente?

Era una frase talmente asfissiante e ansiogena che pur di non sentirla, Gabriella si costringeva a fare esattamente quello che "la gente" si aspettava da lei: andava in chiesa, usciva con Tommaso, indossando esattamente quello che lui preferiva, studiava con il massimo del profitto, non infrangeva mai il coprifuoco dei genitori, partecipava a tutte le festività e le sagre paesane, che costituivano gran parte della vita sociale del luogo.

Una sera, si preparò per partecipare alla festa di compleanno del padre di Tommaso. Era estate, e l'aria era piena dell'odore dei fichi e del gelsò che crescevano nel suo giardino. E dello stesso colore dei gelsi, erano i piccoli fiori stampati sul vestito che la ragazza aveva scelto per quella sera. Abbracciava morbido le cosce tornite, lasciando nudi i

polpacci, dal ginocchio in giù, esaltando - ma non in modo volgare - le curve del seno prosperoso. Non era un abito firmato, ma era carino e a lei piaceva molto. Si era arricciata i capelli, lasciandoli cadere sulle spalle esili e aveva applicato solo un filo di trucco.

Quella sera, dopo tanto tempo, si sentiva bellissima e con il cuore in gola aveva sceso le scale per raggiungere Tommaso che l'attendeva sotto casa.

Gabriella si accorse subito che qualcosa non andava. Le bastò scorgere l'espressione di lui, sempre più dura man mano che si avvicinava.

Un'espressione che la fece fremere, cancellando immediatamente ogni sicurezza avesse acquistato in precedenza.

«Che diavolo ti sei messa addosso? Vuoi proprio farmi sfigurare?» furono le parole con le quali l'accolse lui, non appena la vide.

Ebbero il potere di sgretolare l'autostima e la serenità.

Il cuore prese a battere rapido, come un tamburo nel petto, gli occhi si velarono di lacrime. Stoica non permise loro di rovinarle il trucco, ma il colpo l'avvertì forte e duro contro la bocca dello stomaco e le mille insicurezze sorsero di nuovo in lei.

«Questo è un evento raffinato, non adatto a un vestito del cazzo come questo. Avrei dovuto portarci tua cugina Matilde. Lei, di sicuro, ha un gusto migliore del tuo.»

La festa passò e lei neanche se ne accorse.

Sentì solo il peso della pressione sociale su di sé, lo sguardo dei genitori di Tommaso che l'osservavano come una Cenerentola accolta tra le braccia della magnanima

famiglia reale, la disapprovazione di lui che covava come una tempesta sotto la superficie.

Sapeva che quella tempesta si sarebbe scatenata. Era inevitabile.

E così fu.

Dopo la festa, lui si fermò in aperta campagna, per parlarle. I suoi occhi erano cattivi, capaci di ferire, capaci di odiare per davvero. La discussione si accese per poco, e divenne violenta in breve. Bastò che Gabriella rispondesse una sola volta: voleva essere libera di indossare ciò che preferiva.

Una volta soli, lui le vomitò contro tutta la sua inadeguatezza e l'incapacità di essergli grata e sottomessa.

Come era dovuto.

Il litigio fu terribile. Il più violento tra di loro, crudele e feroce. Ce n'erano stati altri, ma venivano smorzati dalla mitezza di Gabriella, incapace di replicare alle accuse di Tommaso. Quella sera per la prima volta lui toccò un tasto che non avrebbe dovuto, un argomento che la fece ribellare. *Tua madre è solo una sarta, dovrei lasciarti essere questo: la figlia di una squallida sarta. Non la fidanzata di un futuro dottore.*

Denigrare la sua famiglia, la madre dal cuore generoso che l'aveva cresciuta con amore, fu la molla che le fece sollevare la testa.

«Basta, adesso! È finita!» esplose lei con veemenza. Un coraggio da leone, un opporsi, finalmente, alle condizioni imposte, al giogo ormai ferreo che le era stato fatto indossare. Non poteva più tollerare oltre.

La notizia giunse due giorni dopo. Dopo una lunga ricerca, il corpo di Gabriella venne ritrovato privo di vita

dentro un fosso, in campagna. Sul collo, i segni dello strangolamento brutale che l'aveva uccisa.

Era davvero finita, ma nel modo più tragico.

L'unico indagato, Tommaso, si dichiarò innocente. E la gente gli credette, nel profondo, nonostante l'evidenza.

La cittadina tollerò, coprì, giustificò l'orgoglio di lui, incapace di accettare che qualcosa di suo potesse svergognarlo.

Si convinse che Gabriella se lo fosse meritato. Che fosse stata lei a provocare tutto, costringendolo a un gesto estremo, capitato per caso.

Fu incapace di credere davvero al mostro che la televisione dipingeva. Perché non era possibile che il mostro vivesse con loro. *Ed era un giovane tanto per bene.*

Del resto la provincia è un posto dove l'omertà vince. Dove il decoro vale più della verità, e l'apparenza è la sola legge rispettata.

DE-GENERAZIONI

Davide Di Tullio

-

Racconto finalista

«Quel puttaniere!»

Papà sputacchiò la pasta e fagioli sulla tovaglia e si infilò un mignolo tra le fauci.

Ce l'aveva con l'ultimo dei De Pandis, il giovane, quello che se l'era svignata chissà dove, mandando gambe all'aria l'impresa del suo babbo. E pure noi.

De Pandis, il babbo, l'aveva tirata su proprio a modino la Metal Fenster. I migliori infissi in anticorodal d'Europa! Poi erano arrivati quelli in PVC dalla Polonia e gli impresari della Bassa se l'erano vista brutta. O forse no.

«Vedi quello?» mi disse una volta papà, facendo un cenno alla lapide del povero Vallanza, «Quello il De Pandis se l'è giocato per un tiro di bianca!»

E sì, perché Vallanza s'era infilato la canna della sua Beretta da caccia sotto il mento e aveva tirato il grilletto, il giorno in cui la Metal Fenster lo aveva mandato in cassa integrazione.

Così va la vita. Noi un fucile in casa non l'abbiamo mai avuto, ma penso che non sarebbe stato male averne uno.

Come se mi stesse leggendo nel pensiero, Papà mi inchiodò con lo sguardo e mi calò sul volto un manrovescio appesantito dal vino. «Non senti il nonno che chiama?»

Mi accarezzai la guancia strizzando gli occhi umidi «Vado subito», mi affrettai a rispondere. Mi alzai dalla sedia e mi trascinai verso il lavello per posare il piatto sporco.

Un lontano lamento arrivò alle orecchie come il cigolio di una porta. Il sifone esalava un odore di cibo rancido.

«C'è il frigo rotto, pa'?»

«L'ho staccato, se no la corrente salta», gracchiò. «'sti giorni si mangia solo secco e...»

«Ma ci sono quaranta gradi, paaa!»

«O quello o la pompa per il nonno!»

Guardai nel cortile fuori dalla finestra. Un Fiorino grigio sfrigolava al sole lanciando riflessi incandescenti ogni volta che la chioma del salice di fronte dondolava per il vento.

«Ma devo andare proprio ora?»

Papà si sollevò di scatto per allungare un calcio, ma sgusciai fuori dalla porta appena in tempo.

Il “Mercatissimo” stava proprio di fianco al nostro condominio, appena fuori il cortile.

Mi affrettai. Se non avessi preso la lavanda, papà mi avrebbe fatto sputare sangue.

Arrivai all'ingresso che avevo ancora la tachicardia. Mi fiondai sulla porta con l'angoscia addosso, ma quella non si smosse di un millimetro. Chiuso.

Gli infissi Metal Fenster erano sempre stati una garanzia, come le botte che avrei preso.

Fossi arrivato cinque minuti prima... Mi sedetti all'ombra del tendone e infilai la testa tra le ginocchia. Poi,

l'illuminazione! Nel cortile, la finestrella del magazzino! La tenevano sempre aperta. Tornai indietro e mi fermai proprio sotto il pertugio. Bingo!

Mi guardai intorno. Deserto. Balzai come un macaco, mi afferrai al telaio e mi issai dentro il magazzino finendo dritto dritto su una cassa di birre. Un gran fracasso e mi ritrovai con una mano aperta. Sangue ovunque, ma, a parte lo spavento, pareva solo una ferita superficiale. Presi una confezione di rotoloni e tamponai alla meglio la ferita. E se mi avessero sentito? Ormai ero in ballo. Corsi per il piccolo corridoio verso il reparto dei profumi e nella semioscurità afferrai il diffusore “Lavanda di Provenza”, il preferito del nonno.

Entrai in casa che papà russava scomposto sul divano. Il tanfo era insopportabile in quella stanza. Era incredibile come ci si abituasse a tutto. Non che io lo fossi, ben inteso, ma di necessità virtù, come diceva nonno.

Il vantaggio di vivere su un piano rialzato è che hai tutto a portata di mano. Così l'idea di aprire un varco tra l'appartamento e la cantina c'era venuta subito.

La scala a pioli era stata un'idea di nonno. Scesi nella stanzina climatizzata e una sferzata di fresco mi batté sui reni, dandomi la scossa.

Nonno era disteso su un letto e alzò appena la testa. «Andrea, me la dai un'altra coperta?»

«A che ti serve, nonno?»

«Si gela.» Il ronzio della pompa di calore era assordante.

«Non fare il viziato», dissi, scuotendo il diffusore. Lo scartai e lo infilai nella spina.

“Come correre tra i campi di lavanda sulle rive del Rodano”, recitava la réclame.

Nonno non rideva più, pallido ed emaciato, aveva perso vigore.

«Quanto manca ancora, Andrea?» Supplicò, con un filo di voce.

«Poco, nonno, pochino.» Mi avvicinai a lui e scartai la mia ferita. «Succhia, che fa sangue.»

Il nonno appoggiò le labbra e smosse appena la lingua viscida, senza troppa convinzione.

«Perché mi fate questo?» Disse, posando la testa sul cuscino umido di sudore.

Il mio sguardo cadde sull'arto monco sotto la cintola. Suppurava, ormai, e il puzzo era diventato insostenibile. Nemmeno la lavanda sarebbe riuscita a levarcelo dal naso, quell'odore; altro che cibo rancido nel sifone.

«Papà ha detto che è stato un incidente, che il taglio era preciso, ma si vede che il coltello non l'ho pulito bene. Ma non devi credergli.»

«Papà non lo vede che sono pelle e ossa?»

«Papà dice che hai le fibre da carpentiere. Quelle resistono. Succhia nonno, succhia!»

Il nonno scosse la testa. «Fa male Andreuccio. Male.»

«Lo so, nonnino. Stasera si fa filetto, domani ancora controfiletto e poi, se tutto va bene, lunedì comincio a lavorare.»

Nonno sorrise, mesto. «E la scuola?»

«Ho sedici anni nonno. Posso andare a scuola a stomaco vuoto?»

Nonno tossicchiò, poi guardò bramoso il tovagliaccio con i coltelli. «Me lo prometti, Andreuccio?»

Gli accarezzai i capelli. «Lo giuro sulla nonna, un colpo dritto al cuore.»

Il nonno sorrise ancora e chiuse gli occhi, stremato.

La fame era una brutta bestia, il nonno lo sapeva, lui che aveva fatto la guerra.

Lunedì sarebbe stato l'ultimo giorno per lui... o forse no.

Ma che importava.

Io ne ero certo: sarebbe stato contento di dare ancora tutto sé stesso per sfamare la famiglia.

Almeno fino a quando quelle fibre non avessero cominciato a sapere di rancido.

PATENTE A PUNTI

E. B. Lugher

-

Menzione della giuria

Trascondo, un piccolo paesino di collina alle pendici del monte Grattone, centotrentasette anime, galline e cani inclusi. Il prete arrivava al paese una volta a settimana a confessare, benedire le case e dire messa; funerali e matrimoni si pagavano a parte. Quella notte sembrava tranquilla, “sembrava”!

"rrrr", "rrrr", il sommesso russare faceva da sottofondo al gracidio delle rane nel fosso poco distante dalla cascina Verminata abitata da due sole persone: Egisto Colla e sua moglie Eufemia detta "nona". Lui dormiva della grossa dopo aver preso una ciucca colossale; l'indomani sarebbe stato il primo giorno di pensione e l'aveva festeggiato passando la serata con i suoi amici del bar Rito, l'unico del paese, a bere pinot grigio e mangiare brioches alla crema, un binomio dalle potenzialità cosmiche.

All'improvviso un boato scosse la tranquillità della notte di uno splendido e caldo maggio inoltrato facendo smettere di frinire i grilli.

«Egisto, Egisto, EGISTOOO»

«Osti cane, casso hai da urlà come una stracciaia, nona?»

«Non hai sentito il fracasso? Va a vedere che sarà stato uno dei ragassi del paese passato in moto, magari ha fatto un cidente...» «Porco mondo infame, possibil che posso nanca durmì la prima notte de libertà? Se scopri che l'è un de quei disgrasiat lo accoppo, giuro».

Fu così che l'Egisto scese le scale e, coperto solo da una vestaglietta di fresco lana, regalo della sorella della moglie per le nozze di più di vent'anni prima, uscì di casa e si diresse in piena notte verso il bagliore in mezzo al suo campo di granturco pensando "magari ne approfitto per fare una pissata".

Il bagliore saliva dal basso e illuminava una scena avvolta da uno strano vapore.

Un lieve brontolio, come di un motore che volesse tentare di riaccendersi e poi di nuovo il silenzio.

L'Egisto, ancora mezzo addormentato, percorse zoppicando, che si era fatto male in guerra, diceva lui, i cento metri che lo separavano da quella strana luce e, spostata una delle piante con due pannocchie mature al punto giusto, si trovò davanti agli occhi uno spettacolo incredibile: un'astronave rotonda, levigata e argentata, mezza inclinata di fianco appoggiata sulla sua terra.

Un essere basso e dall'aspetto emaciato stava trafficando con strani arnesi presso un portello aperto sul lato di destra, proprio sopra la mezzeria perfetta di quello strano veicolo.

«Uè, giovanot, ti sembra il modo di parcheggiare? Casso de Budda, m'hai scassat mille piante piene de pannocchie, ma te sei matto o ciuc inbranat?» L'essere verdognolo si scostò di soprassalto, guardò timoroso Egisto e, con voce flebile e acuta, disse: «s... salve, sono Crizwxu e ho

sbagliato la manovra finendo a terra. Mi scusi tanto». L'Egisto lo guardò perplesso, non era alto, parlava fine e sottile con quella sua vocetta acuta ed era ben vestito e pettinato; gli venne da chiedere: «te set un de quei matti che giren con i stronavi nello spazio? Magari senza la patente? Prima de far sto casino al me tereno dovevano farti l'esame, bestia te e chi te l'ha data da guidare. E poi scusa ma c'hai la cera minga bela neh. Sarai minga malato di una di quelle malattie misteriche del cosmo?»

«Non sono malato, sono fatto così» rispose timido.

«Bello schifo... e la patente? Te l'han data con l'Amason?»

«Da noi funziona così: dobbiamo solo accumulare un certo numero di punti e ci danno la possibilità di guidare questi veicoli depotenziati, solo che sono atterrato male e non so aggiustare la mia nave e...»

«Madonna marcia che bestie, ci danno la patente a punti anche ai marsiani adess? Spostati pisquano di Marte che ci guardo io. Me; ai miei tempi, e non faccio per dire, ma eri un tanghero de prima. Mettevo in moto qualsiasi carrozzeria... non so minga se un pistola marziano come te l'ha capito, neh? Comunque sta in parte che ci pensi mi».

Così dicendo si mise a ficcanasare dentro quel groviglio di tubi, cavi e strani contatti elettrici che gli fecero prendere la scossa più volte e lui giù bestemmioni in almeno quattro lingue diverse.

«Uè, nanu, passami una chiave che giri sti bulloni e fa prest che me scapa de pissà».

Crizwxu prese un attrezzo da una scatoletta metallica che aveva a fianco, era il kit necessario in dotazione a quel tipo di vascello. Mentre lo passava all'umano si fece

coraggio e domandò: «Ma voi della Terra non avete paura di noi che veniamo da un altro mondo?»

L'Egisto si girò appena e lo guardò con occhi palesemente bovini e inespressivi rispondendo: «Non è che se ta vegnet da Marte ta set special neh. Mi ho lavorat trentacinque anni alla Magneti Marelli come capo officina e so andai in pension ier sera. Ho mai neanche preso la tesera del sindacato, questa l'è una cosa speciale, minga ti che ta arrivet da Marte!»

«Veramente io vengo da una piccola colonia su uno dei satelliti del quarto pianeta di quella stella che voi chiamate Vega».

«Ma porca di quella bestia ingrata, anca un vegano al gira per lo spazio. Uè, qui, mi coltivate al gran turco per darcelo alle bestie, galline, mucche e maiali. Mangiamo salami, formaggio e carne, dio di quel dio, CARNE per la miseria. Te sei una bestia mangia erba. Va indietro e fam lavorà se no ti accoppo».

Così dicendo voltò lo sguardo verso il pannello che aveva davanti senza parlare più fino a quando, circa tre ore dopo, si risollevò dal portello stanchissimo e con la faccia rossa dalla pressione sanguigna ma col sorriso a tre denti, comunicando ufficialmente: «Uè pirlun, t'ho agiustat la careta, prova un po' a ingranà la prima e vedem se la parte, poi fila via se no la nona la te romp i bale, già avrà da dirmene quattro a me, figures a un pirlata vagabondo e per giunta vegano come ti; va e salutem la Luna».

Crizwxu entrò nel veicolo spaziale, chiuse il portello e manovrò i comandi. Effettivamente l'astronave si mise a ronzare e poi, d'un tratto, sparì verso il cielo con uno sbuffo di vapore bianco.

«Ma guarda tè se un vegano di Marte deve saper manco aggiustà la sua astronave... per fortuna ho fac trentacin anni de capo officina alla Magneti Marelli, se non col casso che tornava a casa...».

Continuando a bofonchiare e bestemmiare, l'Egisto, riuscì a stento a ritrovare la strada di casa; entrò facendo un baccano infernale e, mentre si metteva a letto, borbottò: «Casso de Budda, ho dimenticat de pissà, va bé, andrò al cess doman matina».

«Sa te fat tutta la notte fora?» domandò Eufemia.

«Ho giustat la nave all'alieno».

«Per me sei ciuc... ma che alieno, sei proprio ciuc. Aveva ragione la me mama di dirmi de sposarti minga».

«Non parlà de quella bestia che la farebbe paura anca all'alieno. Pensi che sono stat al bar fino adesso? Non era minga bon de guidà e neanche de fa ripartì l'astronave che ci han dato la patente coi punti».

«I punti? Magare ne occorrevan altri; peccato perché c'ho quelli del Conad e potevi aiutarlo anche mi».

«Gnoranta d'una nona, lui piglia solo quei del "EuroStar". Adess dorma se no mi fai diventar matto» così dicendo, l'Egisto, si girò su un fianco e s'addormentò riprendendo a russare. L'indomani mattina verso le sette e trenta, l'Eufemia entrò in camera come una furia gridando: «Egisto, Egisto, EGISTOO»

«Osti galera marcia, casso hai da gridà? Bestia te e chi t'ha fat venir al mondo».

«Corri Egisto, il campo è pieno di polizia e soldati. E' tutt un trambusto de far diventà matt Gesù».

«Lassa stà quel pover diavol de Gesù, rompici mica le bale. Porca la bestia che ha fatt ol mondo. Una matina,

dico, una matina che son a casa in pension e son già stuf de tutt quei che me romp i bale» e mentre declinava le orazioni bestemmatorie inerenti santi non ancora assurti agli altari, uscì di casa per dirigersi verso quell'assembramento di militari presenti nel suo campo.

Il giornaleradio, frattanto, trasmetteva le ultime notizie straordinarie: «... è così che hanno trovato i misteriosi cerchi nel grano, in un campo alla periferia di Trascondo, un paesetto di collina che, suo malgrado, diventa oggi il punto di riferimento di quanti credono all'esistenza degli UFO. Passiamo ora la linea al nostro inviato...»

SPECCHI ROTTI

Samuele Desideri

-

Menzione della giuria

PonteDerry di notte è una periferia viva, un cane spelacchiato che ti annusa le scarpe, ringhia piano e decide se azzannarti o seguirti.

Cammino rasente ai muri, il cappuccio sugli occhi, le mani in tasca. Stringo le chiavi di casa come se potessero aprire qualcos'altro e proiettarmi verso casa, nel mio unico rifugio sicuro.

La pioggia cade fine, si appiccica sulle spalle, scivola tra le scapole come una carezza gelida.

Nel riflesso delle vetrine spente vedo la mia sagoma, ma il volto non c'è. Solo un buco sbiadito dove dovrei stare io. La periferia di PonteDerry è uno specchio rotto: ci passi dentro senza sapere cosa lasci dall'altra parte.

La vedo quando svolto l'angolo della strada ciottolata.

Un'ombra, piantata lì, spalle larghe, giaccone scuro, cappuccio tirato fin quasi al mento. Potrebbe essere uno che aspetta l'autobus. Ma nessuno aspetta un autobus qui, ora.

Fermo, piantato nell'asfalto come una radice marcia.

Ascolto la pioggia colpire i tombini, gocce che battono come un tic nervoso, mentre l'eco dei miei passi riempie la strada di una sorda parata che annuncia il mio arrivo. Il mio diviene respiro corto, raschia in gola come sabbia.

Mi viene in mente quel furto alla tabaccheria, quattro notti fa. Lo hanno raccontato tutti, anche se nessuno sa niente. Dicono sia un ragazzino, dicono una gang.

A me basta il buio. Basta qualcuno che aspetti dietro un angolo per cercare con lo sguardo una via di fuga, per impugnare le chiavi tra le nocche come fossero una lama spuntata e tenermi pronto al peggio.

Avanzo.

L'ombra gira la testa verso di me, piano, come se un filo la tirasse dalla nuca. Il cappuccio ammantava il volto di un'ombra cangiante e ne scorgo i lineamenti, ma non trovo una sola faccia.

Mi avvicino.

Vedo un barbone, barba infeltrita, occhi di cenere.

Mi ricordo di quando mi ha chiesto le monetine davanti al supermercato. Andavo di fretta, gli ho detto di no e lui mi ha sputato ai piedi. L'ho sognato stanotte, fermo sul pianerottolo, ed ora è lì in attesa della sua vendetta.

Avanzo, ancora. E nuovi lineamenti si scoprono.

Vedo gli occhi di mio padre, gli stessi di quando urlava dal corridoio con la bottiglia vuota in mano.

Mi torna in mente l'ultima volta che ho alzato le mani anch'io, ma stavolta per difendermi. Non l'ho più visto da allora.

E ora mi fissa da questo buio, aspettandomi ancora una volta ubriaco per regolare il conto.

Muovo un passo. I lineamenti mutano.

Vedo la bocca carnosa di uno straniero, l'espressione dura scolpita da una vita di espedienti.

In stazione mi aveva sfiorato troppo vicino. Ho accelerato il passo e se n'è accorto.

Ha fiutato il mio timore ed ora è lì, in agguato alla sua preda. Io.

Nuova distanza si consuma e nuovamente ombre scoprono tratti che ne rivelano un nuovo volto.

Vedo Marco, il cappuccio abbassato sugli occhi, la sigaretta appena rollata tenuta stretta nell'angolo del suo sorriso ghignante.

Mi aveva detto che mi avrebbe spaccato la faccia, ma poi è sparito.

Ed ora è tornato, a pochi passi da me, per mantenere la sua violenta promessa.

Un altro passo e posso osservare con orrore che il volto muta ancora, più volte, sempre più rapido.

Così veloce che lascia indietro ogni mio pensiero.

Ma scorgo qualcosa.

Lì in mezzo, ci sono io: un pezzo di me infilato dentro quell'ombra, senza più forma.

Striscio avanti. Butto l'occhio attorno: muri scrostati, poster strappati. Un lampione spaccato oscilla come un dente marcio. Una ventata improvvisa mi schiaffeggia con un odore pungente di plastica bruciata e rifiuti.

PonteDerry di notte non è morta: respira di quello che buttiamo via, di quello che lasciamo marcire.

Mi domando se è questo che resta di noi: un mucchio di stracci, volti cuciti, oscurità che ci aspetta.

Il mio corpo si muove. E l'ombra pure.

Vorrei scappare ma sento i piedi sprofondare nell'acqua.

Il suono è un risucchio sporco, come se la strada volesse tirarmi giù.

Il suo viso muta nuovamente, diviene un mosaico di pelle e fumo, composto da tutti i volti che ho lasciato alle spalle.

Vorrei gridare qualcosa, ma la voce è un nodo secco.

Non passa nessuno.

Le finestre hanno serrande abbassate, ognuno si è già chiuso nel proprio rifugio.

Al sicuro, solo con la propria oscurità mentre la periferia resta a guardare, neutra, complice.

Non posso tornare indietro ormai, dargli le spalle sarebbe annunciare la resa.

Pochi passi ormai ci separano.

L'ombra allunga la mano, mentre io cerco di distogliere lo sguardo ed accelerare il passo.

Ma l'occhio si sofferma su quella mano che non ha dita: ha filamenti di buio che mi scavano la giacca, entrano sotto la pelle.

D'improvviso sento i volti radunarsi dentro di me, brulicare sotto le scapole come un alveare di insetti.

Ogni faccia gratta le ossa dall'interno: occhi di vetro, bocche che sussurrano.

Non so più dove finisco io e dove inizia lei.

Mi accorgo di sorridere.

La pioggia mi lava la faccia, ma non ho più un volto da ripulire.

L'ombra mi scivola addosso come un mantello: sento i volti assestarsi sotto la pelle, cuciti con filo di buio. Respiro.

La periferia resta lì, bagnata, vuota, come se non fosse successo niente. Ma sotto l'asfalto, tra i tubi e le crepe, qualcosa scava piano.

A volte lo sento muoversi: un respiro umido, un richiamo. Non so se viene da me o se io sono solo una fessura da cui sgorga.

Dietro di me sento altri passi.

Un ragazzo, zaino in spalla, cappuccio tirato, occhi colmi di timore su di me.

Non sa nemmeno che sta guardando la sua ombra.

Sul muro, vicino a me, resta un segno: una fessura viva, viscida, da cui cola un filo scuro.

Sembra un occhio cieco, ma se ascolti bene senti un gorgoglio lontano, come acqua che rode la pietra.

Magari è sempre stato lì, sotto la città, e aspetta solo di trapassare da uno all'altro.

PonteDerry non è diversa da nessun'altra zona di provincia: di notte è un cortile di specchi rotti.

E c'è sempre una crepa da cui sgorga qualcosa che non ha nome.

Giro lentamente la testa verso di lui.

Quando alza lo sguardo, si accende: come vetro spezzato sotto la pioggia.

So che, tra poco, sarà lui a portare il mio volto.

Devo mostrargli ciò che sono, il riflesso di ciò che sarà e allora capisco.

Non era la sua storia. Era già la mia, da sempre.

MACCHIE

Samantha Parisi e Luca Fagiolo

«Ehi, Dalila, guarda chi sta arrivando!»

Con un gesto elegante, raccolse i capelli ondulati sulla spalla e si voltò nella direzione indicata dalla bff. Il figo della scuola stava venendo verso di loro!

Cioè, non proprio *verso di loro*, ma verso la fermata del pullman a cui tutti scroccavano un passaggio per tornare a casa. Senza biglietto, ovviamente. Tanto i controllori, a Pozzo d'Adda, non c'erano mai.

Prese un respiro profondo, il cuore che batteva a mille. «Ciao, Ricky!»

Lui le fece un misero cenno del mento, poi la sua attenzione venne catturata da un ragazzo poco lontano, quello inquietante con la vitilagine, con cui scambiò un pugno amichevole.

Come si permetteva, quello stronzo, a ignorarla così?

Si rigirò, le guance in fiamme. La bff era accovacciata sull'asfalto a cercare qualcosa nell'Eastpak e non sembrava che avesse assistito alla scena. O, forse, stava facendo finta di niente.

Una mossa intelligente.

Non voleva litigare con lei, come aveva fatto con le *altre*.

Dalila sbirciò nuovamente i due. Riccardo era sparito, mentre l'altro la fissava, come faceva sempre nei corridoi di scuola. Fosse stato bello come il suo amico ci avrebbe fatto un pensierino, ma con quelle macchie in faccia... le ricordava molto una mucca. «Invece di stalkerare me, perché non ti unisci alla tua famiglia?» piegò il capo verso la mandria di bovini che pascolava nel brullo campo circostante.

Quello non si mosse, quindi afferrò il braccio della bff e la strattonò via. «Sai, forse dovresti accompagnarmi dalla strega del pozzo; potrei chiedere una pozione per liberarmi dei casi umani.»

«Oppure, potresti chiederne una d'amore.»

Anna raccolse il foglio a quadretti ripiegato che giaceva sul fondo del secchiello e lesse la richiesta: “Voglio far innamorare di me il ~~maranza~~ figo della scuola. Dalila F.”.

Era vecchia, ma sapeva cosa significasse la parola “Maranza”.

L'aveva presa per una matusalemme?

Ecco l'ennesima ragazzina che pensava bastasse un filtro d'amore per conquistare un uomo. Come se ci fosse bisogno di un maschio per rendere una donna completa. Le avrebbe rifilato la ricetta del bagno afrodisiaco, giusto per darle un contentino. Niente sangue e ingredienti esotici per una sciocchezza del genere.

Arrancò su per le scale del pozzo, una dolorosa fitta alla schiena dopo l'altra, fino a raggiungere il pianerottolo davanti al suo appartamento. Infilò la chiave nella toppa arrugginita ed entrò. Dallo zaino di suo figlio, appoggiato

accanto al mobile delle spezie, strabordavano sul pavimento dei libri di testo. «Tesoro, sei a casa?»

Nessuna risposta.

«Tutto bene a scuola?»

Niente, era più facile parlare con i morti che con lui.

Letteralmente.

Si sedette alla scrivania, farcita di tomi, inchiostro, cera e ammenicoli vari, sfilò uno dei fogli ingialliti dalla pila e ricopiò la ricetta per la ragazzina:

3 petali di rosa

2 aghi di rosmarino

1 spiga di timo

1 fiore di lavanda

1 parte di corteccia di betulla

Non le avrebbe fatto conquistare nessuno, ma l'avrebbe sicuramente fatta profumare come un prato fiorito - e un buon odore, nelle relazioni sociali, aiutava sempre.

Dalila si fiondò fuori dal cortile, il ritaglio di pergamena tra le mani.

Ingredienti freschi, non presi dal supermercato! Le aveva urlato la strega del pozzo.

I petali di rosa non erano un problema, nel giardino di casa sua ce n'erano almeno tre piante, e pure di colori diversi. Lo stesso si poteva dire per la corteccia di betulla.

La lavanda... ricordava di averne visti dei cespugli enormi fuori dalla farmacia, insieme a sciami e sciami di api. O vespe, o bombi. Non si era mai presa la briga di cercare la differenza.

Per quanto riguardava le erbe aromatiche, invece, si sarebbe dovuta ingegnare.

Svoltò a destra e seguì la strada deserta che conduceva alla via di casa.

Un cartello attirò la sua attenzione: “Bosco in Città”.

Da piccola lo aveva visitato con la scuola, c'erano solo alberi spogli e un laghetto verdognolo con qualche papera. Anzi, in realtà...

Anche gli orti di alcune persone!

Spinse il cancello di lato e si immerse nel prato, interrotto solo da un sentiero sterrato che portava a una rete chiusa con un lucchetto. Non era troppo alta, quindi la scavalcò con facilità.

C'era l'imbarazzo della scelta.

Optò per l'appezzamento meglio organizzato, l'unico con i nomi delle piante scritti su delle targhette. Il rosmarino era semplice da riconoscere, ma il timo...

«Dalila?»

Era stato il tizio con la vitiligine a parlare.

Cosa ci faceva lì? Tra tutti, aveva davvero avuto la sfiga di capitare nel suo orto?

Strappò due pugni di erbe aromatiche e scappò via, assicurandosi, nel tragitto, di pestare bene i piedi per terra.

La ragazzina ci aveva messo poco a procurarsi tutto quello che le aveva chiesto, doveva avere proprio fretta.

Anna sminuzzò gli ingredienti e riempì un sacchetto da tè. Il profumo pungente si sparse per la stanza e le solleticò il naso. Tutti freschi e appena raccolti, almeno aveva ascoltato le sue indicazioni.

«Ti aiuto, mamma?»

Trasalì, colta di sorpresa.

Suo figlio l'aveva raggiunta alle spalle senza un rumore. L'occhio di gufo che aveva inghiottito appena scoperto di essere incinta lo aveva reso davvero furtivo. «Ho già finito, tesoro. Devo solo chiuderlo.»

«Posso farlo io, se vuoi.»

Perché tutta quella premura? Meglio approfittarne, doveva cogliere ogni occasione per istruirlo nella via della stregoneria, un giorno avrebbe preso il suo posto. «Una mano mi farebbe comodo, in effetti.»

Il ragazzo sorrise e si chinò a baciarle la guancia. I riccioli folti scesero sul viso macchiato, che lo faceva assomigliare a un leopardo, fiero e pericoloso. Era proprio *figo* il suo Edoardo.

Un momento, forse la ragazza si era innamorata di lui!

«Viene a scuola con te una certa Dalila?»

Le sopracciglia di Edo schizzarono verso l'alto. «N-no. Non ho idea di chi sia.» Afferrò il sacchetto e sparì fuori dalla stanza.

Doveva aver indovinato. Ah, gli amori giovanili, quanto ardevano.

Dalila chiuse la manopola del rubinetto.

La vasca non ci aveva mai messo così tanto a riempirsi; forse le tubature erano incrostate di calcare, avrebbe spiegato come mai ogni tanto l'acqua venisse fuori con un colorito brunastro. Fortunatamente, oggi pareva limpida.

Ci gettò dentro la bustina e, mentre aspettava che facesse la sua magia, rimosse con prepotenza i jeans della Levi's che indossava. Non aveva altro tempo da perdere.

Oh!

Strane chiazze avevano ricoperto l'intera superficie del liquido: ruggine, senape, verde muffa, melanzana. Nonostante i colori fossero un po'... *off*, il profumo era magnifico. Sperava che le rimanesse addosso per l'eternità.

Scrollò le spalle e vi si immerse, senza neanche attendere che si raffreddasse. La sensazione era che qualcuno di appiccicoso l'avesse appena abbracciata, anzi, stritolata, senza il suo consenso.

Abbassò le palpebre, poggiò la nuca sul bordo in ghisa e stiracchiò le gambe fino al lato opposto. La pressione che quelle dita invisibili esercitavano sui suoi arti si propagò al resto del corpo e si trasformò in un formicolio sordo e insistente. Non è che aveva raccolto delle ortiche, al posto del timo?

Strinse i denti. No, doveva essere l'effetto del bagno afrodisiaco.

Se bella vuoi apparire, un poco devi soffrire. Era così, il proverbio.

Quel *poco*, però, stava diventando un po' *troppo*.

Grattò le cosce con le unghie smaltate. Non pensava di aver premuto così tanto, eppure la pelle venne via come la buccia di un'arancia. Si agitò nell'acqua, il cuore che pulsava nelle tempie; il colore del sangue, così come il suo odore ferroso, aveva coperto ogni cosa.

Strofinò la schiena contro la vasca; prudeva da morire, ma non riusciva a smettere nonostante si stesse scorticando. Cosa diavole c'era in quell'intruglio maledetto?

Il liquido prese a gorgogliare e i lembi di pelle galleggiarono verso la superficie.

Stavano... creando delle parole?

Dalila si artigliò le braccia per resistere alla tentazione di grattarsi anche quelle e strinse le palpebre per reprimere un conato. Attese un istante e le riaprì.

Cazzo, si era davvero formata una frase.

“Chi è la vacca, ora?”

PICCOLO ALTARE MESSICANO

Denise Ciampi

Sembrano seguire una traiettoria precisa, sul soffitto basso del locale accatastato come stireria che in questa casa funge da soggiorno, studiolo e all'occorrenza anche da camera da letto.

Guardo i piccoli corpi muoversi quasi impercettibilmente, traslucidi nel chiarore della luce artificiale.

Se mi avvicinano mi viene un conato di vomito. La prima volta che mi sono accorta della loro presenza ho gettato un grido.

Per spostarsi dilatano gli anelli di cui è fatto il loro corpo, sollevandosi leggermente.

So che è disgustoso, ma ho preso l'abitudine di rimuoverli con le dita a uno a uno: li schiaccio aiutandomi con un po' di carta e li getto nel wc. Quando mi sembra di aver terminato il lavoro tiro lo sciacquone e per un po' di tempo mi sento tranquilla.

Poi torno a controllare la porzione di soffitto vicino alla lampada e subito mi accorgo che ce ne sono altri. Allora ricomincia il mio lavoro ingrato ma anche stranamente soddisfacente, come se togliendo quei vermi dal muro la casa tornasse finalmente pulita e libera.

È un'illusione e poco dopo sono di nuovo armata di carta igienica a schiacciare quelle larve che mi provocano il vomito.

Ultimamente, oltre alle larve, sono comparse delle creature scure che mi ricordano dei piccolissimi pipistrelli appesi a testa in giù. Ho rimosso anche quelle, con la sensazione nauseante e eccitante di entrare in un regno notturno e spaventoso.

Ho cercato su internet, credo che fossero crisalidi. Ho tolto i piccoli pipistrelli e continuo a dare la caccia alle larve.

Il pensiero di questi esseri mi toglie il sonno. Chissà se loro si addormentano, di tanto in tanto. Finché si muoveranno impercettibilmente a pochi metri da me mi sarà impossibile riposare davvero. Rabbrivisco al solo pensiero dell'oscurità totale associata alla loro presenza.

Intanto un altro essere perpetuo richiama la mia attenzione dal buio del corridoio. È lì da così tanto tempo che quasi non ricordo come fosse il corridoio quando non c'era ancora.

Carmela è rimasta giovane e bella, nonostante siano passati quarant'anni. Ha gli stessi riccioli neri di quando era ventenne.

È stata nostra madre a sistemarla lì e io, prima che morisse, le ho promesso di lasciarcela.

Sotto il primo piano di Carmela, mamma ha fatto mettere una mensola e finché è stata in vita, le ha acceso dei ceri. I primi anni non mancavano mai i fiori freschi, poi ha iniziato a riempire la cornice e la mensola di fiori di stoffa, che sono ancora lì.

Ogni tanto le accendo dei lumini, per il suo compleanno e per il giorno dei morti me ne ricordo sempre.

In quelle occasioni l'angolo di Carmela somiglia a un piccolo altare messicano, pieno di fiori colorati e di piccole fiamme.

È da quando ho sognato le larve che ho difficoltà a addormentarmi. Nel sogno le ho viste nutrirsi della morte di Carmela, della sua carne putrefatta, intendo dire.

Ancora una volta ero convinta di averle tolte tutte e, in effetti, per diverse ore non ho visto strisciare larve, né ho notato nuove crisalidi. Ma qualcosa deve essermi sfuggito perché adesso delle piccole falene brune sfarfallano per la stanza. Catturarle non è semplice: sono tante e spariscono velocemente mimetizzandosi sui mobili.

Ho svuotato un armadietto, trovando i resti dell'incubazione delle farfalline. Su internet c'è scritto che se si vedono piccole falene volare per casa significa che l'infestazione è arrivata a uno stadio avanzato.

Carmela, dal fondo del corridoio, mi guarda dare la caccia alle tarme del cibo - adesso so che è di questo che si tratta - e non smette di sorridere. Mi ha sempre inquietato il suo sorriso: troppo innocente per non nascondere un pericolo.

Ho letto sul web che dovrei procurarmi una trappola ai feromoni. Si tratta di strisce adesive sulle quali si trova una sostanza chimica che ha un odore simile agli ormoni prodotti dalle femmine, i maschi si avvicinano e restano appiccicati, in questo modo le tarme smettono di riprodursi.

Guardo fuori dalla finestra cercando il coraggio di uscire. La Vela, il palazzo che domina il quartiere di edilizia popolare, ricorda una grande ala: mi fa pensare a una farfalla mutilata, come se ne incontrano tante in provincia.

Carmela è solo una delle tante. Mia madre, al tempo della sua morte, ripeteva continuamente che era un angelo e Dio se l'era riportata in cielo. Ero una ragazzina di 10 anni e tutto sommato ho invidiato mia sorella per essersi guadagnata quel posto d'onore nelle generazioni di insignificanti della nostra famiglia, lasciando a me il compito di annullarmi nella sua mancanza. E non soltanto adesso, che sono rimasta solo io: per tutta la vita ho covato dentro un senso di disgusto, un terrore paralizzante alimentato dal sorriso angelico di Carmela.

Esco solo lo stretto necessario: quasi sempre per fare un po' di spesa o per andare in farmacia. Per il resto mi muovo nel palazzo; mi occupo di pulire le scale condominiali e gli appartamenti di alcuni inquilini. La maggior parte della mia vita si svolge tra due rampe di scale.

Gli spazi aperti mi disorientano, per trovare le trappole dovrei spingermi fino a un'agraria oppure acquistarle online. Ma non saprei come raggiungere un negozio specializzato e non ho la carta di credito per comprare su internet.

Così continuo la mia lotta estenuante, che adesso mi richiede costanza e sforzo fisico: per acchiappare le falene sono costretta ad alzarmi sulle punte e a salire sulle sedie. Devo anche muovermi velocemente, perché le farfalline, a differenza delle larve e delle crisalidi, si spostano da una stanza all'altra.

Ho visto alcune falene spingersi fino al corridoio e posarsi sui fiori di Carmela. Forse sono attratte dal buio che c'è in quell'angolo della casa.

Oggi è il compleanno di mia sorella. Non so quanti dei ragazzi del quartiere morti di overdose, e ce ne sono stati tanti tra la fine degli anni'70 e gli anni'80, continuano a essere festeggiati nel giorno del loro compleanno.

Le ho comprato dei ceri e dei lumini; ho trovato anche dei fiori di carta, molto belli e colorati, che sarebbero piaciuti a mia madre.

Mamma era una donna semplice, timorata di Dio. Quando Carmela iniziò con l'eroina per molto tempo non si accorse di niente, a un certo punto invece cominciò a fingere di non vedere perché di quello che stava succedendo a tanti ragazzi in quegli anni se ne sapeva poco o niente e anche perché aveva paura. Non della morte, che forse non considerava un pericolo così vicino, ma di quello che dicevano nel quartiere. Soprattutto aveva paura delle reazioni di mio padre, che a levarsi la cinghia dai pantaloni non ci metteva niente.

Allora copriva tutto, inventava scuse per i malesseri e per le assenze di Carmela, le chiedeva solo di non farsi vedere sotto casa con certi capelloni.

Mio padre dopo la morte di Carmela cominciò a ripiegarsi su se stesso. Smise di andare al bar, usciva solo per andare al lavoro, il suo stomaco cominciò a gonfiarsi, un giorno gli dissero che aveva un tumore.

Mamma visse per assistere lui e per torturarci col ricordo di Carmela. Io diventai quasi invisibile, attaccata

alle pareti malate di questa casa, trasparente come le larve che hanno infestato il soffitto della stireria.

Sistemo i fiori e le candele sulla mensola. Guardo il sorriso che ho amato e odiato di più al mondo.

Carmela è ancora bella, come quarant'anni fa.

Accendo i ceri vicino ai fiori di carta, forse troppo vicino.

Vado a sedermi nella stireria, do le spalle al corridoio, controllo se sulle pareti della stanza ci sono farfalline, non ne vedo, forse sono attratte dalla luce delle candele.

Non guardo il piccolo altare alle mie spalle, ma sento che le fiamme crescono, alimentate dalla benzina del dolore. A quest'ora il fuoco avrà bruciato i fiori di carta e l'intera mensola, avrà liberato Carmela dall'innocenza del suo sorriso.

ZONA FANTASMA

Filippo Santaniello

«Hai capito che non si sarebbe più alzata dal rumore che ha fatto sbattendo la testa contro il lavandino. Morta sul colpo. La ciabatta sinistra volata sotto una sedia. La destra rimasta sul piede. L’hai guardata nella luce morente della sera, impaurito, mentre la chiazza di sangue si allargava intorno alla sua testa, e la stai ancora fissando quando si fa giorno e il cellulare comincia a squillare sul tavolo della cucina. Non risponde nessuno. La stagione è finita. Sono tutti partiti. Da giorni. Ma chissà, forse qualcuno è rimasto. Vai a controllare. Esci dalla cucina, passi accanto al mobiletto sul quale il registro degli ospiti è aperto a settembre e fai un giro della pensione. Nessuno nella prima stanza. Nessuno nella seconda. Nessuno nella terza. Nessuno sugli specchi alle pareti della sala colazione, solo la tua immagine a quattro zampe...»

«Un cane.»

«Cosa?»

«Il protagonista è un cane.»

«Non ti piace?»

«Tropo debole, non lo vinci il premio. Non ti piazzii nemmeno tra i primi tre.»

«Nemmeno se il cane mangia la padrona?»

«La rosicchia?»

«Sì.»

«La gamba?»

«Anche un braccio.»

«E poi?»

«Poi cosa?»

«Come finisce?»

«Finisce che il cane mangia la padrona. Per sopravvivere. Basta.»

«Dov'è la provincia?»

«La provincia?»

«Sì. Dov'è?»

«Nella solitudine. Nel malessere dell'abbandono. Non serve specificarlo. È chiaro che è una storia di provincia.»

«E il perturbante? Il tema non è Provincia perturbante?»

«Paolo...» Roberto guarda il fratello da sopra il foglio su cui ha scritto il racconto in corsivo fittissimo. «Solo a te non perturba una donna mangiata dal suo cane.»

Paolo ci riflette. Una mosca lo infastidisce. La scaccia con la mano. «Per me non è perturbante. È stomachevole. Il perturbante è un'altra cosa.»

«Cioè?»

Un'altra mosca disturba Paolo che la scaccia con la mano. «Il perturbante è una sensazione, qualcosa che non sai nominare. È come entrare in una stanza e accorgerti solo dopo qualche minuto che c'è qualcosa che non torna. Ma non sai cosa. È tutto ciò che non dovrebbe esserci, e invece c'è. Come queste mosche... e le macchie sul tuo foglio...»

Roberto guarda il foglio macchiato, lo piega lentamente in due. «È sugo,» risponde. «Ho scritto mentre mangiavo.»

«Bugiardo.»

«Paolo...»

«L'ho capito subito, cosa credi?»

«Capito cosa?»

«Dove l'hai messa?»

Silenzio.

«Roberto, dove l'hai messa? Dall'odore direi che è ancora in casa. Perché non mi hai aspettato?»

Roberto non regge lo sguardo del fratello, abbassa di nuovo gli occhi sul foglio e lo accartoccia nel palmo della mano. «Tu non tornavi. Non ho resistito.»

«Sono stato via due giorni. Non un mese. Volevo esserci. Dovevamo farlo insieme.»

«Ti ho risparmiato un bello schifo, fidati.»

«Molto sangue?»

«Se quello lo chiami sangue...»

«Dov'è successo?»

«Vuoi sapere dove l'ho ammazzata?»

«Parla piano.»

«Chi vuoi che ci senta? La stagione è finita. Non c'è un cane in questo buco di paese.»

«A parte il tuo.»

Roberto osserva il racconto accartocciato. Prova a sorridere ma non ci riesce. «Qui,» dice al fratello tornando a guardarlo. «L'ho fatto qui.»

«In cucina?»

«Sì. Era seduta al tuo posto. Mangiava.»

«Con cosa?»

«Con le mani... Quelle che erano le sue mani.»

«Lo so che usava quelle specie di mani per mangiare. Voglio sapere con cosa l'hai ammazzata. Anzi, non dirmelo.»

«Vuoi indovinare?» Ora Roberto riesce a sorridere.

«Ci provo.»

«Non indovinerai mai.»

«Coltello.»

«No.»

«Forbici.»

«No.»

«Spiedo.»

«No.»

«Sì, hai usato lo spiedo. Ne avevamo già discusso. Ricordi?»

«Non ho usato lo spiedo.»

«L'hai soffocata.»

«Ti ho detto che ho fatto un macello, ho dovuto pulire il soffitto.»

Guardando oltre la plafoniera impolverata del lampadario, Paolo nota che qualche macchia sul soffitto non è venuta via.

«Mattarello,» dice.

«Fuochino,» risponde Roberto.

«Martello.»

«No. Ti arrendi?»

«Sì. Fammela vedere.»

«Sicuro?»

«Dobbiamo portarla via. In due facciamo meno fatica.»

Si alzano dalle sedie dagli intrecci in vimini, gli incastri allentati dall'usura. Escono dalla cucina. Percorrono il corridoio infestato di mosche passando accanto al

mobiletto sul quale il registro degli ospiti è aperto a settembre.

Roberto si ferma in fondo al corridoio, davanti all'ultima stanza della pensione. La porta è chiusa. La apre. Infilà una mano nel buio della camera. Accende la luce. Si sposta per far entrare Paolo che si ferma davanti al letto.

«Morta è più brutta.» Paolo si morde il labbro. «Ha cambiato colore. Sembra stia per scoppiare. Ti ricordi la prima volta che l'abbiamo vista?»

«Era estate, eravamo piccoli,» risponde Roberto sulla soglia della stanza. «Tu dicevi che se ne sarebbe andata se mamma e papà morivano.»

«Ne ero sicuro perché l'avevano creata loro, non potevo sapere che sarebbe sopravvissuta.»

Roberto raggiunge il fratello davanti alla tumefatta figura che giace ad arti spalancati sul letto nel ronzio delle mosche. «Non è stato facile, l'ho colpita tante di quelle volte...» Scoppia a piangere. Paolo l'abbraccia, lo accarezza, gli bacia la fronte. «Sei stato coraggioso.»

«Avrei dovuto aspettarti, lo so che per te era importante farlo insieme. Mi dispiace, ma non ce la facevo più...»

«Non ti preoccupare. L'importante è che sia finita.»

«Che facciamo adesso?»

«Non possiamo lasciarla qui.»

«Sono stanco.»

«Riposati, ci penso io.»

Escono dalla stanza lasciando la porta aperta. Tornano in cucina. Roberto si asciuga le lacrime col dorso della mano. Sembra essersi calmato. Riempie un bicchier d'acqua sotto il lavandino, beve, poi prende il racconto accartocciato, lo distende sul tavolo passando una mano

sulle macchie che lo imbrattano. Lo rilegge dall'inizio alla fine, in silenzio, impiegandoci un paio di minuti. «Forse hai ragione, manca qualcosa.»

«Sì,» conferma Paolo. «Qualcosa che ti resti addosso.»

«Già.»

«Puoi far di meglio, perché non ne scrivi un altro?»

«Un altro?»

«Qualcosa di più perturbante.»

«Tipo?»

«Non lo so. Prendi spunto dalla realtà.»

«Dalla realtà?»

«Scrivi di quello che conosci.»

Roberto svuota i polmoni in un lungo sospiro, si accascia sulla sedia facendola scricchiolare. «Ci ho provato, Paolo. Giuro. Ci ho provato a scrivere di quello che conosco. Ma che vuoi che scriva? In questa zona fantasma non succede mai nulla.»

SE TI SERVE QUALCOSA

Fabiana Barletta

«Spero che tua mamma si rimetta in fretta.»

«Già... be', grazie.» Marco cerca di sbirciare il contenuto dello scaffale alle spalle di Pietro, ma il suo compagno delle medie, come se si fosse ingigantito negli anni, ne copre buona parte.

«Quindi non sai per quanto ti fermerai?»

«No...» Non ha programmato nulla che vada oltre la fine della giornata. Di certo contava di metterci meno a fare la spesa. Avrebbe già finito, se non fosse per la signora che nel parcheggio l'ha fermato per chiedergli come stesse sua madre, o per Pietro che non si decide a lasciarlo andare. «Forse una settimana o due, per ora.»

«E per il lavoro? Farai avanti e indietro o hai preso ferie?»

«In realtà per ora non sto lavorando.» È sempre difficile spiegare agli altri il suo bisogno di cambiare aria, e lavoro, di tanto in tanto. Ma almeno questa volta sua madre non avrà nulla da ridire, visto che così avrà più tempo da dedicarle, proprio al momento del bisogno.

Quando Pietro finalmente coglie i suoi segnali di fastidio e si sposta, Marco raggiunge i primi due barattoli di pesto a

portata di mano e li mette nel cestino. «Be'... Ci vediamo», si congeda. O almeno ci prova.

«Oh, okay. Ma se ti serve qualcosa», riprende Pietro prima di ritirarsi, «fatti sentire. Siamo amici su Facebook, giusto?»

«Sì, credo di sì. Allora ci sentiamo... Grazie.»

La faccia della cassiera gli sembra familiare. Una vecchia vicina di casa? Una compagna delle elementari? Nessuna, comunque, che riesca ad associare ad un nome. Meglio così. Pagherà, imbusterà in silenzio e “arrivederci e grazie”.

«Marco, ciao.» Come non detto. Mentre mette la roba sul nastro, la ragazza inizia: «Sapevo che eri da queste parti. Come sta tua mamma?»

«Meglio, grazie.» Cerca di sorriderle il più possibile e sembrare gentile, ma sente di avere esaurito la *quota chiacchiere* della giornata.

«Allora, sei venuto da solo, o...»

«Solo», risponde controvoglia. «Essendo single...» Chiarisce, se era quello che gli stava chiedendo. Con la coda dell'occhio guarda indietro, nella speranza di scorgere qualcuno in coda, un pretesto per affrettarsi. Ma la corsia è vuota. Eppure, gli era sembrato che qualcuno lo stesse osservando, fino a un istante fa.

«So che non stai lavorando», continua lei, «pensi di cercare qualcosa qui?»

Possibile che Pietro sia già passato dalla cassa e abbia condiviso la loro conversazione? Lo cerca con lo sguardo oltre l'uscita, ma non lo vede. Solo dopo si accorge che è ancora dentro, al banco di frutta e verdura. E allora come...?

«No, non credo che mi fermerò abbastanza», risponde con un sorriso sempre più tirato.

«Okay. Ma mi raccomando: se ti serve qualcosa non esitare a chiedere!»

Ci sono quattro uomini, disposti a cerchio, tra la sua auto e il cancelletto di casa. Di qualsiasi cosa parlino, smettono quando Marco chiude la portiera. Se non fosse un'idea assurda penserebbe che lo stiano aspettando.

«Ciao Marco.» L'unico dei quattro che gli sembra riconoscere gli fa un cenno con la mano.

«Ciao», risponde tra i denti. Guarda le buste della spesa piene di surgelati nel modo più eloquente possibile. «Scusate...» cerca di superarli, ma gli uomini non gli cedono il passo, anzi, sembra che si mettano addirittura in formazione per placcarlo.

«Come sta tua madre?» gli chiede quello più anziano.

«Meglio.» Si volta verso la villetta dei suoi, destinazione oggi più agognata che mai.

«Mi sa che dovrà fare un po' di fisioterapia, è una fortuna che tu possa stare qui per un po' e occupartene.»

«Già.» La sua risposta standard per mettere fine a una conversazione non sembra funzionare, nel quattro contro uno.

Infatti, quello si zittisce e attacca un altro: «Se ti serve qualcosa... un aiuto a trovare un lavoro, o un appuntamento... Ho una nipote più o meno della tua età. Trentadue, giusto?» Come fanno a sapere di lui cose che

ancora non ha detto a nessuno, se non a persone incontrate nemmeno un'ora fa?

Incapace di ribattere, Marco annuisce, poi cerca di passare. «Sì, grazie. Comunque, scusate, ma ora devo...» Di fronte alla loro ostinata immobilità, scende dal marciapiede per schivarli. Per i pochi metri che lo separano da casa sente gli occhi degli uomini puntati sulla sua schiena. Ma è come se a guardarlo fossero molte più persone, e da tutte le direzioni.

Si accorge che gli stanno tremando le mani quando graffia la ringhiera del cancelletto con la chiave, ma in qualche modo riesce a far scattare la serratura e a correre verso la porta. Solo quando varca la soglia e chiude con doppia mandata si sente al sicuro, come se da lì in poi non potessero più vederlo o entrare in contatto con lui.

Dopo una cena che non ha praticamente toccato, è crollato sul letto di quella che era la sua cameretta. A svegliarlo è il suono familiare del vecchio telefono fisso in sala, al piano di sotto. Non sa per quanto ha dormito, sa solo che fuori è buio, perché ha dimenticato di chiudere le persiane. E che ha fame. Passa davanti alla stanza della madre: dorme serena, con il suo apparecchio acustico sul comodino. Al terzo gradino il telefono smette di squillare, ma riprende subito. L'orologio segna le undici e cinquanta. Raggiunge l'apparecchio, alza la cornetta, mette giù e poi stacca il cavo.

Una volta in cucina, gli sembra di non essere più solo, come se una presenza silenziosa lo stesse aspettando. Apre

il frigo, e nella luce che si rovescia sui mobili gli sembra persino di vedere una sagoma. L'interruttore della stanza è lontano, ma con uno scatto accende la luce della cappa. Si guarda intorno alla ricerca di un intruso, ma non c'è nessuno. La stanchezza gli sta facendo brutti scherzi. Si sciacqua il viso sul lavello e si guarda nel riflesso della finestra. C'è qualcosa di strano nella sua faccia. Ha le occhiaie, e fin lì, tutto normale. Ma gli occhi... è come se non fossero i suoi. Perché sono dell'estraneo che lo guarda oltre il vetro.

«Che cazzo...!» Salta all'indietro, inciampa su una sedia che rovina sul pavimento. Per poco non cade anche lui. L'uomo davanti alla finestra non si scompone, continua a guardarlo e gli sorride amichevolmente, come se niente fosse. E dall'ingresso arriva il suono del campanello. Ce ne sono altri. Quanti sono? E cosa vogliono da lui?

Marco corre verso la porta, controlla di aver chiuso bene. «Andate via!» urla.

«Non vogliamo darti fastidio! Infatti, prima abbiamo telefonato, ma tu non hai risposto», spiega una donna dall'altra parte della porta. «Sappiamo che hai saltato la cena, ti abbiamo portato qualcosa da mangiare», aggiunge. «Ti piacciono le lasagne, vero?»

«Sapete...? Ma cosa...?» Il pensiero di dare un morso a quelle lasagne gli fa torcere le budella. «Se non ve ne andate, chiamo la polizia!»

«Non volevamo disturbarti», risponde la voce di un altro sconosciuto, con un tono più ragionevole. «Ce ne andiamo, ma facci sapere se ti serve qualcosa!»

«Sì sì! Grazie!» Direbbe di tutto, pur di farli andare via.

Li guarda allontanarsi dallo spioncino. Cinque, sei, forse sette persone. Solo quando è certo che non ci sia più nessuno, apre la porta, prende la vaschetta di cibo, rientra e la rovescia nell'umido. Non ha più fame. Fa il giro delle persiane e torna nel suo letto, dove si sente stranamente più al sicuro che altrove.

È quasi l'alba quando riesce a prendere sonno, ma non passa molto tempo prima che un rumore dal piano di sotto lo svegli. Che la mamma sia riuscita ad alzarsi e a scendere da sola? Mentre la raggiunge, pensa a come affrontare il discorso sull'invasione del vicinato.

In cucina, però, intenta a preparare la colazione, trova una donna che non conosce. Lo guarda con il sorriso più largo che Marco abbia mai visto su una persona. Un sorriso che non dovrebbe esistere, fuori da un film horror.

«Buongiorno, Marco. Dato che non hai cenato ho pensato che ci volesse una bella colazione abbondante. Come sta tua mamma? Il caffè va bene? Chiedi pure se hai bisogno di altro o se ti serve qualcosa.»

INDICATORE NON ESISTE

Michele Borgogni

Sono le 8:17. O forse mi si è fermato l'orologio. Mi sembrava che anche poco fa fossero le 8:17, devo aver visto male. Deve essersi fermato l'orologio perché quando alzo lo sguardo la luce mi ferisce. E c'è qualcosa che ronza. Saranno i vecchi lampioni del paese, ancora non abbiamo neppure i nuovi led, vai a capire perché li hanno lasciati accesi anche di giorno. Alle 8:17.

Accidenti a quando mi è venuto in mente di uscire a fare colazione, alle 8:17 di domenica mattina. Mi sembrava che il bar fosse più vicino, è un pezzo che cammino, ho superato la chiesa e non sono ancora arrivato alla Colonna, quella messa dai Lorena un paio di secoli fa, che più o meno è l'unica cosa storica che esiste in questo paese di periferia senza un'identità: Indicatore.

Altri dieci passi. Mamma mia, che caldo. Sembra un pomeriggio d'estate e invece è una domenica di marzo, ore 8:17. L'edicola è ancora chiusa, ma ci sono le civette dei quotidiani a raccontare la crisi del governo. Governo Prodi? Ma da quanti anni è chiusa, questa edicola? E poi, ma il bar non doveva essere prima? E anche la Colonna. Devo averli

superati sovrappensiero, colpa di questo ronzio che mi brucia le orecchie e il cervello, come un rubinetto chiuso male che sembra sul punto di perdere una goccia ogni tanto. Ma quella goccia non cade mai. Rimane lì, a vibrare inutile, un tremito d'acqua che aspetta di morire e non muore. Nella prima pagina de La Gazzetta c'è la foto di Ronaldo, sorridente. Non Cristiano. L'altro. Mi chiedo perché sia ancora lì, congelato.

Torno indietro. Il cartello mi dà sicurezza: «Arezzo - 7km». Dall'altra parte, alla fermata del bus, c'è un cane. Seduto. Immobile, con la lingua fuori. Sul naso ha una mosca morta.

Mi volto. C'è Valerio, il bottegaio. È fermo lì, a tre metri. Lo saluto.

«Valerio, ciao! È tuo il cane?»

«Non... sveglia... non... esiste...»

E poi si spegne. Come se avesse finito le pile. Forse è quello che è successo anche all'orologio, ha finito le pile. Lo guardo. 8:17. Ho fame, devo ancora fare colazione.

Mi incammino, la statale è deserta. Non si muove una foglia.

Eppure, sotto i miei piedi...

...c'è un battito.

Un battito. Non proprio regolare.

Come... un orologio stanco.

O come se sotto l'asfalto ci fosse qualcosa di enorme, malato, addormentato da secoli, forse anche da prima della

Colonna e da prima dei Lorena, di sicuro da prima delle 8:17. E sento che ogni casa, ogni lampione, ogni cassonetto di Indicatore poggia sopra qualcosa di vivo.

Non so se lo immagino.

Non so se sono io che tremo o è la terra.

Comunque, riparto. Che altro posso fare? Sono le 8:17, almeno il bar Leonardo dovrebbe essere aperto e mi serve proprio un caffè, e magari un cornetto alla nocciola. Cammino un po', forse troppo, ma basta mettere un passo dopo l'altro, con tanta forza di volontà.

Alla fine, eccolo.

Ai tavolini ci sono tre uomini seduti. Li conosco. Dante, Giampaolo, Romano. Bevono, tutti e tre, un bicchiere d'acqua. Uno a testa, ma potrebbe essere anche lo stesso. Uno lo solleva, beve un sorso, lo posa, e il secondo fa lo stesso gesto un attimo dopo, millimetrico, come un eco. Poi il terzo.

Le mosche sulle pareti sono ferme. Eppure lo sento, il ronzio. Se non sono i lampioni devono essere loro, le mosche. Dietro il bancone, la macchina del caffè sbufa vapore, ma non c'è nessuno.

Un vecchio televisore in alto trasmette una trasmissione in bianco e nero, senza audio: un giovane Mike Bongiorno in giacca e cravatta davanti a una scenografia a strisce

verticali, interroga eleganti e compiti concorrenti su chissà quale argomento.

Uno degli uomini alza lo sguardo su di me. Gli altri due lo seguono un istante dopo, pupazzi legati dallo stesso filo. Parlano, un coro perfetto.

«Non devi svegliarla.»

La mia gola si chiude. Non so cosa significhi, non so neppure quando ho messo la sveglia? 8:17? Faccio un passo indietro, inciampo contro una sedia, quasi cado, ma in qualche modo mi riprendo.

Un altro rumore. La radio dietro il bancone si accende da sola. Un po' di fruscio, come se qualcuno stesse cercando il canale giusto. Poi, una cantilena, quasi fanciullesca:

«Indicatore non esiste. Indicatore non esiste. Indicatore non esiste.»

Ripete. Tre, quattro, cinque volte. Sempre più veloce, finché le parole si sovrappongono, diventano un unico rantolo elettronico che mi perfora il cranio. Guardo Dante, Giampaolo, Romano. Bevono, sincronizzati, goccia dopo goccia: tre cloni idraulici.

Meglio che esca.

Fuori l'aria è più densa, il ronzio più forte. Ho fame e sono sudato, il sole picchia, enorme in cielo. Alzo lo sguardo. È possibile che ci sia una crepa? Forse fa così caldo perché il sole sta colando giù.

Mi incammino verso la ferrovia. Una volta c'era un passaggio a livello, da qualche anno hanno aperto un sottopassaggio, ma è sempre allagato, inutilizzabile. Non so perché, ma so che lì si nasconde qualcosa.

L'asfalto vibra sotto i piedi. Vibra davvero, come se volesse scrollarsi di dosso il mio peso. L'aria sa di miele marcio. Il cielo si è incrinato di più: una crepa larga come un collo sgozzato, da orecchio a orecchio, e mamma mia quanto sole che cola. Meno male che è marzo e non luglio. Meno male che sono solo le 8:17. Dietro di me, silenzio. Poi un rumore basso, un ronzio immenso, milioni di voci che sussurrano insieme, e mi tappo le orecchie per non capire cosa dicono.

Inizio a correre.

Le case finiscono, la strada diventa ghiaia, poi terra battuta, e non so più dove sono ma continuo a correre. Sento il cuore, ma non è il mio: batte lento, enorme, profondo. Un tamburo sordo nel sottosuolo.

Mi viene da vomitare.

Corro, corro e corro. Finché... C'è un muro nero. Liscio, altissimo, una cupola che ci isola, e il resto del mondo non esiste più. Cancellato. È rimasto solo Indicatore.

Mi volto.

Tutti.

Tutti gli abitanti di Indicatore sono lì, in fila, immobili. Migliaia di occhi bianchi che mi guardano senza vedere. Valerio e Giampaolo e Dante e Romano e Maria, Tommaso, Aurora, Elisa, Andrea, Dina, Paolo, Giuseppe. Tanti che conosco solo per soprannome, e tanti di cui non conosco neanche quello. La bocca di ognuno si apre nello stesso istante. La voce che esce è una sola, cavernosa, come se venisse da sotto la terra:

«Non devi svegliarla.»

Non so a cosa si riferiscono, ho controllato anche nel telefono, non ho neppure una sveglia attiva. Anche l'orologio del telefono segna le 8:17. Il ronzio cresce, diventa un urlo sordo che mi spacca il cranio. Il terreno sotto di me si gonfia, l'asfalto si spacca come un guscio d'uovo. Sotto, carne, pietra, radici, tentacoli. Tutto insieme.

Qualcosa di antico, immenso, addormentato.

Mi inginocchio. Il corpo cede. Le voci si sovrappongono, migliaia di bocche che dicono la stessa cosa:

«Indicatore non esiste.»

Lo gridano, lo ripetono, lo cantano, fino a che non diventa una sola vibrazione continua, un coro che divora l'aria, che spinge via il cielo, che spinge anche me.

Sento che il muro dietro di me respira. Lo tocco. Nero, lucido, il nulla. Eppure... Mi chiama. E allora corro. Salto. Le mani affondano nel muro caldo, molle, vivo. Spingo, urlo.

E cado.

Dentro.

Qui il buio è totale, vibra ronza e batte.
Sotto di me la creatura apre un occhio.
Capisco che non è neppure arrabbiata. È affamata.

E poi, più nulla.

-

Ore 08:17.

L'orologio vibra leggermente, ma la lancetta non scatta.
Al bar tre uomini identici, che bevono dallo stesso bicchiere.

Circolo Arci Il Botteghino.

Fuori, un cartello. «Pisa - 30 km»

La radio gracchia. Una voce sussurra piano.

«Pontedera non esiste.»

BOTTA DI SALE

Mauro Bennici

«Botta di sale!» L'inconfondibile imprecazione di nonno risuona nella veranda sferzata dal sole.

Che altro avrà combinato? Mollo il secchio di fichi d'India e mi affretto sotto la cappa d'afa.

Nonno è in piedi con le mani sui fianchi. Gli occhi a fessura dietro gli spessi occhiali.

Gli passo una mano sul volto per riportarlo al presente. «Nonno, tutto bene?»

«Botta di sale.»

«Lo hai già detto.» Che diavolo sta cercando oltre la siepe che divide la recinzione da quel che resta dell'antico contado, ormai terra di spacciatori? «Cosa c'è?»

«Il vecchio Anselmo e i limoni.»

Mi gratto la capoccia. «Nonno, Anselmo è morto prima che io nascessi...» Inutile, non mi ascolta. È tornato a chissà quale anno della sua vita.

Gli avvicino la sedia. «Siediti, adesso ti porto un bicchiere d'acqua.»

«Ma quale acqua!» Si sbraccia e grida. «Quel cornuto mi ha sparato con il fucile a sale.»

Accidenti. Lo sentirà di nuovo tutto il quartiere.

Corro dentro a prendere l'acqua.

Non ho né tempo né voglia di dovermi scusare con i vicini e sorbirmi le loro stronzate da laureati della strada con il loro gesticolare da grandi intellettuali di *'sta minchia*.

Lo porti in clinica. Due schiaffoni e lo resetta. Se ne torni al nord che qui vogliamo la pace. Voglio godermi la pensione. Io faccio il turno di notte. Ma quando vende e si toglie dai cog...

Verso anche un paio di gocce di anice e, al volo, afferro un fico d'India. Apro la porta con un'ancata secca.

Il rumore del legno che cozza contro il muro sveglia nonno. «Piano! Che si spacca.»

«Tieni, acqua e *zammù*.»

«Roba da vecchi!»

«Ha parlato il giovane dentro.»

Allunga le mani. «Questo è meglio.» Mi sfilava via il frutto.

Golosazzo. «Basta che stai seduto e non urli.»

«Urlare? E chi ha mai urlato?» Addenta la pepita arancione; il succo gli cola sulla maglietta.

Lo fulmino con lo sguardo.

Lui ridacchia. «Niente ci fa. Rinfresca.»

Respira Nicola, respira. Chiudo gli occhi e mi concentro sull'odore del mare che respiravo qui da bambino. Adesso arriva solo lo smog delle auto sempre più grosse e delle millemila grigliate che ogni weekend anneriscono le facciate delle villette abusive accatastate lungo la collina.

Poso il bicchiere e crollo sulla sdraio. «Stavi urlando ad Anselmo.»

«Anselmo? E che ne sai tu di Anselmo, non eri manco nato.»

«Qualcosa su sale e limoni.»

«Buoni i limoni con il sal...» Si blocca.

«Nonno?»

Sputa un filotto di semini per terra. «Quel cornuto mi ha sparato!» Si gira e lancia il moncherino di frutta che gli è rimasto oltre la veranda. Cazzo! Proprio in direzione della casa della signora Rosa.

Scatto in piedi seguendo la parabola fino al parabrezza dell'auto del figlio. Un marcantonio di due metri, tutto tatuaggi e denunce per risse. Sono morto, questa volta mi sotterra...

Pigolo. «Nonno, ma perché mi fai questo?» Dove è andato?

Il rumore del cancello che si apre. Cazzo!

«Nonno!» La mattina devo tirarlo su dal letto e adesso zampetta come un coniglietto a primavera. «Fermati! Dove vai?»

«Cornuto!» È in mezzo alla strada. «Mi hai sparato!»

Lo tiro sul marciapiede prima che scatti il verde.

Un gruppo di ragazzini si scompiscia dalle risate. Il karma. Anch'io ne ho presi per il culo di vecchi che folleggiavano, ma senza fare video su TikTok.

«Torniamo a casa. Anselmo è morto. Nessuno ti ha sparato.»

Nonno solleva la maglietta. «Guarda.» Proprio sotto la spalla ha un livido violaceo grande quanto un pugno.

«Quando te lo sei fatto?» Lo sfioro appena; nonno uggia. Ieri c'era? Me ne sarei accorto. «Dobbiamo andare in ospedale.»

«No! Che gli dico al dottore? Che rubavo i limoni?» Scuote il capo. «Papà mi dà il resto.»

Perso, di nuovo. Oggi è peggio di ieri, e non voglio pensare a domani. «Il dottore è amico mio. Non chiama gli sbirri.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo.» Lo porto via, con un braccio sotto la spalla sana. «Ancora pochi passi e saliamo in macchina.»

Mi faccio passare la cintura di sicurezza e l'aggancio. Metto in moto e mi avvio appena in tempo. Nello specchietto retrovisore c'è una montagna di tatuaggi che impreca con il braccio alzato verso di me.

Vedo già il mio necrologio: "Altra vittima alla periferia di Palermo. Strangolato a mani nude per una banale lite tra vicini...". Questa volta mi metterà la pistola in bocca per farmi firmare l'atto di vendita. È un anno che mi tormenta che deve allargare il garage e me ne devo andare.

L'aria condizionata della macchina mi rinfresca i pensieri. Ormai la situazione mi sta sfuggendo di mano. Con tutto l'amore del mondo non posso più occuparmi di nonno e continuare a lavorare in smart working. E non posso sperare che le mattate avvengano solo di sabato e domenica. E poi, i vicini...

Guardando i palazzoni delle case popolari che circondano le villette, nonno riattacca. «Casa mia era in aperta campagna. Galline e ulivi, che bella vita. Oggi è una merda infestata da mafiosi e poveracci.»

Annuisco. Potrei muovere le labbra a tempo del suo ciarlare, ma almeno è tranquillo.

«Quanto ho goduto.» Si sfrega le mani ruvide. «Quando ho comprato il terreno del vecchio Anselmo. Uh, quanto.»

L'insegna del Pronto Soccorso viene in mio aiuto. «Guarda, ci siamo. Preparati a scendere.»

«Ti ho mai raccontato che andavo a rubargli i limoni e quel cornuto mi sparava con il fucile caricato a sale?»

«Non adesso, nonno. Dobbiamo scendere.»

«Non mi ha mai preso! Nemmeno una volta. Ero troppo furbo per lui.»

Che? Inchiudo sotto l'insegna. «Ma se hai fatto il diavolo a quattro che ti ha colpito!»

I suoi occhi marroni sono enormi dietro gli occhiali. Le labbra gli cadono sul mento. «Mai una volta!» Unisce le mani in preghiera. «Anselmo aveva un occhio solo e pure mezzo scemo. Mai!»

Mi mordo la lingua. Pensiamo al bozzo sulla schiena, quello è reale. A quello devo pensare.

Per fortuna, Mimì, compagno di scuola dalle elementari, è di turno. È un mezzo tricheco spiaggiato sul muretto con l'immane sigaretta in bocca. Gli faccio cenno e aspetto con la portiera di nonno aperta.

Mimì tuona. «Una sedia, per il signore, subito!» È un infermiere, scarso, ma ha lo zio assessore e questo vale più di una laurea in neurochirurgia.

Nonno viene messo sulla sedia a rotelle e smistato come un'auto di Formula Uno tra corridoi e sale visita. Altro che ticket e prenotazioni. Altro che liste d'attesa. Se segnassero tutte le visite fatte a *mmucciuni* gli ospedali italiani farebbero impallidire tutte le serie TV americane messe insieme.

Mi siedo su una sedia scrostata fuori dall'ufficio del primario. Gioco con il cellulare, pensando a come rientrare a casa senza farmi vedere. Dovrei farla finita e vendere tutto. Prendere i soldi e tornare a Milano. Con quei soldi, nonno avrebbe tutte le cure possibili, in una bella struttura, con l'aria condizionata e magari con un balconcino sul mare... per un anno al massimo.

La porta si apre di schianto. Mi prende un colpo, mi era parso uno sparo. Ho il cuore a mille.

Mimì spinge nonno fuori dalla stanza e si avvia. Lo seguo.

Un “...e mi saluti tanto suo zio.” ci accompagna lungo il corridoio deserto.

«Allora?»

Mimì si abbassa. Mi abbasso. Si abbassa di più.

Tra un po’ cammino piegato a novanta. «Allora?»

«Sparo *fu*.»

«Sparo!»

«Zitto...» Mimì digrigna i denti, facendosi ancora più basso. «Proiettile di sale.»

Sono ammattiti tutti! Chi vuoi che spari a nonno? Ripenso agli amorevoli vicini. Arriverebbero mai a tanto? Nonno è sempre stato un rompicoglioni, e alle volte urla alle tre del mattino, ma è pur sempre un anziano.

Mimì prende nonno di peso e lo depone con cura sul sedile. «Qualcuno vi ha chiesto *con le buone* di vendere?»

Rivedo il fico d’India che si sfracella sul parabrezza della Porsche Cayenne del mio pregiudicato preferito. La gola mi si secca in un istante. Mando giù un boccone di saliva pesante una tonnellata.

Mimì mi afferra il braccio. «Vendi, ma non subito! Gira voce che tra poco, qui, diventa tutto edificabile. Mi sono spiegato...?»

«Mezza parola.» Mi hanno rinfacciato per anni di essere scappato via. Adesso sarebbe scappare. Adesso resto. Minchia, se resto.

È meglio che ordini da Amazon due giubbotti antiproiettili.

Da domani, qui, voleranno *botti di sale*.

FUORI MISURA

Silvia Pinti

Me lo ricordo bene quando è cominciato.

Un anno fa, martedì, prima ora: educazione fisica.

il prof, come sempre, stava flirtando con la bidella, come se in paese nessuno ricordasse il suo recente matrimonio con l'impiegata comunale.

Noi ci stavamo annoiando.

Qualcuno indicò le palle da basket con aria da supplica e lui, con quel suo gesto vago da imperatore stanco, ci concesse di giocare.

Nella noia di una vita ripetitiva e senza stimoli per me significava: *festa!*

A canestro tiravo meglio di chiunque altro. Ero io il più veloce, quello con il palleggio pulito, la mira infallibile. Osannato da tutti a ogni torneo dell'oratorio.

Ricordo la voce di Luca: «Andrea, tua!» Mi lanciò un gancio perfetto.

Scattai, sicuro. Allungai il braccio. Ma la palla non atterrò nel centro del palmo: mi colpì il polso, come se il mio corpo fosse in anticipo su sé stesso. Come se le ossa fossero slittate sottopelle.

Io lo capii subito che era l'inizio di qualcosa di storto. Tutti mi stavano guardando e io mi sentii sprofondare dall'imbarazzo.

Quella fu l'ultima volta in cui giocai a basket.

Da allora, ho cominciato a urtare ogni cosa.

All'inizio davo la colpa agli oggetti: la cucina troppo stretta, il banco incastrato male, il letto che sembrava essersi accorciato di notte. Tutto ciò che mi circondava mi pareva invadente, scomodo, sbagliato.

Quando diventava insopportabile, cercavo inutilmente sollievo uscendo di casa. La via, stretta e contorta come un budello, e altrettanto maleodorante, faceva rimbalzare le voci delle vicine tra i muri. Bisbigliavano da un balcone all'altro. «È strambo, guardalo».

Quando raggiungevo la piazza mi pareva che la facciata della chiesa incombesse su di me, massiccia, come pronta a crollarmi addosso. Allora prendevo la via del comune, passavo davanti al campo sportivo, svoltavo, ma poi mi ritrovavo di nuovo in piazza. Sempre lì, come se non ci fosse un'uscita possibile. La mia casa, il paese intero, si stavano deformando intorno a me. O così mi dicevo.

La verità è che mentivo a me stesso cercando di non vedere la realtà: non erano gli spazi a essere cambiati. Ero io. Ero fuori misura.

A un anno di distanza, le cose non han fatto che degenerare. Ormai non vado più in chiesa, né all'oratorio, evito l'edicola e le botteghe. Sento gli occhi puntati addosso, so che la gente mi vede cambiare.

Una domenica il parroco mi ha squadrate con un sorriso gelido dal sagrato: «Come ti sei fatto lungo, Andrea!»

Io ho sentito il suo sguardo scivolarmi dentro, fino alle ossa.

Le braccia sono ciò che più mi disturba. Lunghe, disarticolate, inutili. Penzolano. Anche quando le tengo incrociate sembrano non sapere dove stare. Le mani mi danno fastidio: troppo lisce, troppo bianche. Le dita sono invadenti, inquiete e fuori dal mio controllo.

Ogni notte sogno che la mia pelle si stacca, si rinnova. Strati e strati cadono come carta bagnata. Posso grattarla via, come fosse una buccia cotta.

Le mani si allungano fino a toccare il soffitto, e le dita si insinuano in ogni angolo, in ogni fessura. Si moltiplicano e riempiono gli spazi: alcune scivolano sotto la porta, nelle crepe del muro, oltre la finestra, cercando vie di fuga; altre esplorano la stanza e poi il mio corpo. Si immergono nella bocca e iniziano a tirare. Mi strappano la faccia e svelano così quella sotto, quella vera.

Grido e scalcio, le gambe urtano ovunque e si riempiono di lividi.

Quando mi sveglio, madido e ansimante, la follia del sogno si è allontanata, ma le sensazioni restano addosso, come una resina vischiosa che non potrò levarmi mai più.

La mattina mi faccio coraggio e cerco di comporre una figura che possa appartenermi.

Lo specchio, impietoso, restituisce un'immagine di me che vorrei cancellare. E riflette anche ciò che sta fuori dalla finestra: il terrazzo di mia zia. Lei è lì, ferma, lo sguardo

fisso su di me, troppo attento, come se potesse leggere ogni nervo, ogni piega della mia pelle. Lo so.

Fingo di non vederla e affondo le dita nel vasetto del gel. Ne raccolgono troppo. Lo impasto nei capelli, per tenerli giù, ma si sollevano, come se volessero andarsene. Anche io vorrei andarmene.

Copro le gambe esili con un pantalone largo. Mi dà sollievo vedere la mia figura che scompare nelle sue forme. Poi mi immergo nella felpa, lunga fino alle ginocchia. Dentro mi sento piccolo, contenuto. Per un momento il corpo tace, nascosto e soffocato.

Ma poi devo muoverlo. Mi concentro per farlo bene, per non sbattere, non inciampare, per impedirgli di rovinarmi la vita.

Sull'autobus stracolmo e per i corridoi della scuola prego che nessuno noti ciò che sto diventando. A scuola ci siamo tutti, sempre gli stessi: i figli del macellaio, della parrucchiera, del vigile. Non ci sono estranei, e ogni passo diventa spettacolo.

Interpreto la mia parte con precisione maniacale: braccio su, occholino, schiocco di lingua. Modulo la camminata perché sia fluida, sicura, sinuosa. Dentro di me trema tutto, ma qualcuno mi dice che ho stile. Funziona.

Ma non in classe: lì c'è Giorgia che mi squadra con i suoi occhi blu. È come se mi vedesse, sotto ai miei vestiti e alla mia pelle. Con lei tutto si sgretola. Il banco diventa ancora più stretto, le gambe non sanno dove mettersi.

Perdo il controllo del mio corpo, i piedi tamburellano da soli, le dita si allungano fino a toccarle il ginocchio e sento come un'esplosione sotto la pelle. Non sono in grado di ritrarre la mano, che resta lì, aggrappata alla sua carne.

Lei mi guarda. «Che schifo,» dice.

E so che ha capito: sa che sono un mostro. Sudo e non riesco a levare la mano. La bocca mi si contorce in una risata che non vorrei emettere. Così lei mi schiaffeggia la spalla e mi prende il polso con forza per allontanarmi. Senza volerlo faccio resistenza.

Quando Giorgia mi tocca, il sangue si muove in modo strano, come se mi ribollisse dentro.

Riesce a spingere via la mano, ma le dita, contro il mio volere, le rubano la penna.

«Ridammela!» sibila tra i denti, ma io non l'ascolto.

Inizio a farla girare, sempre più veloce, fino a quando non si spezza. L'inchiostro schizza ovunque e le macchia la gonna. Lei urla. Io urlo con lei. Non vorrei farlo: è uscita da sola, la mia voce.

Non mi resta che fuggire.

Percorro con foga i corridoi della scuola. Sono gremiti da facce note da cui vorrei solo nascondermi.

Mi infilo nel bagno. L'odore di muffa e di detergente mi avvolge. Sbatto la porta, che non chiude mai bene. Nessuno spazio è solo mio. Nessuno luogo mi protegge.

Infilo le mani sporche d'inchiostro sotto l'acqua. Ciò che vedo scorrere sembra sangue alieno e forse lo è davvero. C'è una spugna nel lavandino e la uso per grattare, forte, sul palmo, tra le dita. La spugna disfa pelle a ogni passata. La ceramica sbeccata si tinge di rosso e di blu.

Porto lo sguardo sul mio riflesso. Sono orripilante. Gli occhi, gonfi nelle orbite, sporgono fino a sembrare sul punto di cadere. Temo di vederli rotolare nel lavandino. La bocca continua a muoversi anche quando non parlo e i denti non combaciano più: la mandibola è disallineata.

Sento le ossa slittare, disarticolarsi. Vedo dita che spingono da sotto la pelle, troppo lunghe, arcuate, con unghie trasparenti che si piegano e graffiano la carne dall'interno.

La mia scorza è una tela che non regge la pressione di ciò che contiene, che si stira in angoli sbagliati e appuntiti.

Il corpo si allarga, spinge contro i bordi dello specchio, contro le mattonelle umide del bagno

È tutto stretto, soffocante. Troppo piccolo, troppo vicino.

Fuggo dalla scuola.

Le case mi stringono, mi crollano addosso come una bara prematura.

Io debordo, scivolo, esondo. Tutto il mio corpo ribolle e si piega. Mi accascio a terra, rannicchiato come un feto, le ginocchia contro il petto, il respiro convulso.

Chiudo gli occhi, sento la pelle vibrare e prego, tremante, di rinascere altrove.

UNO SCAMBIO EQUO

Desiree Casoni

Maria si immaginò di stringere il collo di Adelmo. Forte. Ancora più forte. Finché la faccia di suo fratello non fosse diventata tutta blu. A quel punto gli avrebbe girato la testa, come faceva Mamma con i polli; aspettando di sentire lo schiocco delle ossa che si rompevano.

Sì, avrebbe fatto di tutto per non dover mai più tenere la manina viscida e sempre fredda di Adelmo nella sua. Le ricordava la schiena di una rana e le faceva impressione.

«Sei proprio un bambino cattivo,» disse Maria, tirando un calcio a un sasso e facendolo finire nelle acque torbide del fiume.

Adelmo la fissò. Trascinava i piedi sulla strada ghiaia e aveva gli occhi ancora gonfi dal pianto. Maria cercò di pulirgli il viso con un fazzoletto; ma suo fratello saltò indietro all'improvviso; sputandole addosso.

Maria digrignò i denti. L'argine deserto.

Non c'era verso: anche quel giorno Ida e Cristina erano corse via e l'avevano lasciata indietro. A dirla tutta, non le biasimava: con Adelmo sempre tra i piedi, non riuscivano mai a giocare a niente.

«Dove ve ne andate tutti soli, stelline?»

Maria sobbalzò. Riconobbe subito la voce della Stria.

La Stria era una donna che viveva sola in una catapecchia lungo il fiume e non andava mai in chiesa. Nessuno sapeva quale fosse il suo vero nome: la chiamavano tutti strega perché leggeva le carte e conosceva molti segni; sia per guarire che per far ammalare.

Mamma diceva sempre che la Stria era una zingara e che lei avrebbe dovuto starle lontano.

Eppure, Maria non si mosse. Si voltò lentamente; ritrovandosi a fissare gli occhi verdi e luccicanti della Stria come se lei le avesse fatto un incantesimo.

La Stria era bellissima; con i suoi lunghi capelli neri e le labbra carnose. Peccato per quella grande macchia rossa che gli copriva tutta la guancia destra. Mamma le aveva spiegato che era una voglia di vino.

La Stria sorrise, avvicinandosi a grandi passi. «Non avrete mica paura di me?»

Maria scosse la testa.

Adelmo si strinse a lei e iniziò a fare strani versi con la bocca. Si comportava sempre così quando un estraneo gli rivolgeva la parola.

«È Adelmo che ha paura di tutto,» disse Maria.

«Non ti piace il tuo fratellino, vero?»

Maria fece per rispondere, ma le parole le rimasero bloccate in gola.

Strinse il fazzoletto nel pugno. Non avrebbe dovuto odiare suo fratello: non era da signorine e non era nemmeno da cristiani. E poi Adelmo era piccolo: aveva quattro anni meno di lei e non andava ancora a scuola. Non si poteva odiare qualcuno che non capiva niente.

Però Adelmo non era normale. Non parlava e mordeva chiunque. Era più bestia che bambino.

Maria abbassò lo sguardo. «Non lo so.»

Adelmo si era accovacciato vicino al fiume, mettendosi a fissare l'acqua verde che scorreva impetuosa. Maria gli afferrò una spalla: Mamma gliela avrebbe date di sicuro, se Adelmo fosse caduto.

La Stria sorrise. «Non ti devi mica vergognare, sai? In fondo, quello non è davvero tuo fratello.»

«Cosa?»

«La Burda talvolta rapisce i bambini e lascia al suo posto uno dei suoi figli. Lo sanno tutti.»

Maria deglutì. La Burda era la fata del fiume: era tutta verde e con i denti affilati. E quando aveva fame, saltava fuori dall'acqua all'improvviso e trascinava qualche poveraccio nella sua casa sommersa.

Adelmo non poteva essere il figlio della Burda, però: le fate mica esistevano davvero. Erano solo storie.

Il cuore di Maria si fermò un istante. «Mi stai prendendo in giro.»

«Ah sì? E allora perché il tuo fratellino non parla? Perché ama così tanto l'acqua? Perché non sorride mai?»

La Stria si chinò, sfiorando il coltello arrugginito che teneva alla cintola.

«Ha nostalgia di casa.»

Maria corrugò la fronte. La Stria non poteva avere ragione. O forse sì?

«Ma perché la Burda dovrebbe liberarsi di uno dei suoi figli?»

«Perché nulla le dà più gioia che portare dolore e disperazione nel cuore dei cristiani. I suoi figli sono esserini maledetti, vettori di malattia e sventura.»

Maria pensò ai suoi genitori. Si erano fatti più tristi e arrabbiati da quando Adelmo era nato. Qualche volta Mamma, quando credeva che nessuno potesse vederla, si metteva a piangere con il viso affondato in un fazzoletto. E Maria sapeva che era per colpa di suo fratello.

«Se lui non è mio fratello,» disse Maria, scandendo bene le parole. «Allora dov'è quello vero? Come faccio a riaverlo indietro?»

La Stria sorrise. Sembrava che aspettasse quella domanda da tutta la vita.

«Quando la luna si farà piena, devi portare il figlio della Burda al fiume e lasciarlo lì. Così la madre se lo riprenderà. Dopo qualche giorno, il tuo vero fratello tornerà a casa.»

Maria sgranò gli occhi. «È davvero così facile?»

La Stria fece schioccare la lingua. «Certamente. Ma ricorda: la Burda è un mostro avido. Dovrai blandirla con qualcosa di prezioso: soldi, gioielli, la fede d'oro di tua madre, magari...»

Un fratello valeva ben più di tutte quelle cose, pensò Maria.

Adelmo le strinse la mano così forte da farle male. Chissà se aveva capito almeno un pochino le parole della Stria?

Non doveva farsi commuovere, decise. Doveva salvare il suo vero fratello, quello vero. Quello che l'avrebbe abbracciata senza tirarle i capelli, avrebbe giocato con lei e non avrebbe fatto piangere la Mamma.

Maria dovette aspettare due notti perché ci fosse la luna piena.

Non appena i suoi genitori si furono addormentati, sgattaiolò in cucina e sollevò una delle assi del pavimento. Lì si trovava il tesoro più prezioso di Mamma: una collana di perle, un cimelio di famiglia.

Maria si mordicchiò il labbro inferiore. Non stava davvero rubando, quello sarebbe stato un grave peccato. Il suo era solo uno scambio. Mamma avrebbe capito quando avrebbe riabbracciato il suo vero figlio.

Adelmo la seguì sino all'argine senza fiatare. Forse era davvero contento di tornarsene a casa, pensò Maria.

Però, quando lei fece per andarsene; suo fratello la guardò con occhi così duri e freddi da farla rabbrivire. Una singola lacrima, illuminata dalla luce pallida della luna, gli scese sulla guancia.

«Maria,» mormorò Adelmo. Era la prima volta che lo sentiva parlare.

La sua voce, però, era rauca e gorgogliante, come quella di un vecchio. Forse la stava maledicendo nella lingua delle fate dei fiumi.

Maria corse via senza guardarsi indietro.

Il mattino dopo, fu svegliata dalle urla di sua madre. Maria la sentì chiamare il nome di Adelmo e piangere come un agnellino sgozzato.

La bile le risalì in gola.

La Burda non le aveva restituito il suo vero fratello.

Non lo fece neppure il giorno successivo. Né quello dopo ancora.

In compenso, tutto il paese si mise alla ricerca di Adelmo. L'unica cosa che riuscirono a trovare, però, fu una delle sue scarpine; abbandonata lungo l'argine del fiume.

Neanche della Stria vi era più traccia: sembrava essersi dissolta nella nebbia.

Maria la rivide solo un'ultima volta. Accadde molto tempo dopo, quando i capelli le si erano fatti grigi e i suoi figli avevano avuto dei figli.

La scorre sull'argine, con i piedi immersi nelle acque del fiume. Era bella come un tempo. I suoi occhi verdi da gatto brillavano nel buio della notte.

La Stria le sorrise.

Attorno al suo collo, c'era una collana di perle.

Alla cintola, un coltello insanguinato.

LA BESTIA DEL GEVODÀN

Luca Scala

«Mehda... Un ahto ente». Guardo il buco che ha preso il posto di un giallastro molare seghettato. Tiro forte la guancia su e giù. Mi inclino in modi assurdi cercando di far entrare abbastanza luce nella bocca per assicurarmi che non ci siano altre sorprese. Passo la lingua sul canino appuntito che si fa forza da qualche giorno attraverso la gengiva.

«Mehda». Fa male. Lascio stare la guancia, bevo un po' d'acqua dal rubinetto e dopo averla passata tra i denti sputo un grumo di sangue.

Così non va. È 'n ghasìn de' merd.

Bussano. Cazzo Gennifer. Mia mamma oggi è miracolosamente andata a trovare zia e ho casa libera. In mezzo a 'sto ghasìn mi ero dimenticato di Gennifer.

Tiro su un paio di boxer e mi fiondo all'ingresso. Sto per aprire, ma prima butto un occhio allo spioncino. Non vorrei mai aprire in mutande alla vecchia Sciantal. Sì, Gennifer al cento per cento, maglietta dei Forcewolf compresa. Le apro, sorridendo a bocca chiusa.

«Ciao Chicchiotto, come va?»

Si fionda per ficcarmi la lingua in bocca ma mi faccio dietro d'istinto.

«Eh, bene, bene», le mollo un bacio sulle labbra per cercare di calmare il risentimento che vedo formarsi nei suoi occhi.

«Chicchiò, sei sicuro?» Lo sguardo. Quello sguardo che mi capisce meglio di me. Mica ci posso sfuggire a quello.

«Eee» farfuglio grattandomi la nuca.

«Chevin, che succede? Mi devo preoccupare?»

«Nah, non è niente. Riguarda la cosa che ti dicevo l'altro giorno».

Sgrana gli occhi. «Ci sono novità?»

Sospiro.

«Vieni, andiamo in camera mia e ti spiego».

La precedo per il corridoio, spostando distrattamente con la ciabatta qualche cianfrusaglia che mia madre ha lasciato per terra.

Come glielo dico? Cioè, capiamoci, sa già qualcosa, ma speravo finisse lì. Che merd de' fatt.

Le chiudo la porta dietro e la fisso negli occhi.

«Chevin mo' mi sto a preoccupare veramente».

Sospiro.

«Ti ricordi il fatto del dente, no?»

«Eccerto. È peggiorato? Domani c'hai l'appuntamento col dentista, no?»

«No, non è quello. È che...» Apro la bocca e mi avvicino a lei, scoprendo col dito il punto della gengiva dove c'è il nuovo buco.

«Ghasìn se t'è spariu o deunt!»

«Io non lo so che mi sta succedendo, davvero».

«Beh, ti lamenti da mesi che la vita qui è noiosa da morire, almeno mo' c'hai a che pensare».

Mi sale un risolino isterico.

«E pure c’hai ragione, però non era proprio quello che mi aspettavo».

«Ma ti fa male?»

«Nah, è solo... strano».

Mi ficca un dito in bocca e inizia a passarlo sui denti.

«Henti ma... htavo penhando, ma a te non hisgusta?»

Gennifer sussulta divertita.

«Ma dai, è interessante almeno, non succede mai nulla qua. E poi non tutti hanno la fortuna di avere un ragazzo lupo mannaro. Sei la mia bestiolina del Gevodàn».

«La tua hosa?» Le sposto il dito fuori dalla bocca.

Inizia a canticchiare il ritornello di una canzone che non conosco.

«La bestia del Gevodàn, una specie di lupo mannaro che si aggirava per le campagne francesi non so quanti secoli fa. È in una canzone dei Forcewolf».

«Ah, capito».

Mi inizio a sentire studiato, più che amato. Se la cosa dovesse peggiorare, rimarrebbe davvero al mio fianco? E lo farebbe per amore o per la curiosità dell’insolito?

«Senti maaaa» inizia a sporgersi davanti e indietro sul posto, indicando maliziosa i miei boxer.

Ci metto un istante a capire e poi mi sento la faccia bruciare dall’imbarazzo.

«Non lo so. Non per ora, almeno». Rispondo secco.

«Però devi ammettere che sarebbe interessante...»

Cazzo, allora non era una mia impressione, davvero c’ha le fantasie furry!

Vaccate sul Membro non ha un'università propria. E ci mancherebbe pure, duemila abitanti c'abbiamo; di questi, qualche centinaio sotto i trenta e solo un decimo che hanno proseguito gli studi dopo il liceo. È un po' 'na rottura de cogiòn, ma almeno c'è un pullman abbastanza frequente per Cippa di Sesso, che si ferma proprio di fronte all'università. L'unica della cittadina. Ingegneria edile. Non il mio sogno, ma almeno è qualcosa. Sono cinquant'anni che non comprano pullman nuovi, ma a quanto dice la gente su Reddit è una cosa comune in Italia in generale, quindi non mi lamento più di tanto degli ammortizzatori scassati che mi fanno sbattere il culo sul sedile ogni due minuti.

Questa volta però qualcosa è diverso. Il pullman è così lento. Mi manca l'aria. Forzo la maniglia incrostata e apro il finestrino. Una brezza leggera mi scompiglia i capelli. Ah, la campagna aperta. Incolta e selvaggia. Vivere in provincia ha i suoi vantaggi, alla fine.

Arrivato in uni vengo accolto da Gioele, che mi guarda strabuzzando gli occhi.

«Chevin, ma che ming t'è mes?»

Temevo che avrei fatto questo effetto, ma alla fine mi sono fatto convincere da Gennifer. Maglietta e jeans lunghi in estate. Sapevo che mi avrebbero preso per scemo. Ma visto il dolore che avevo provato facendomi la ceretta alle mani, beh, non avrei mai resistito sul resto del corpo. E poi erano rimaste rosse come peperùn.

Faccio l'aria di chi la sa lunga.

«Eh, mi so' pigliato una brutta allergia», e mostro il dorso delle mani. Il dottore mi ha detto di coprimi per

evitare di toccare cose finché non si sa a che roba sono allergico».

«Ah, cavolo, spiase». Mi guarda con aria curiosa, ma sembra bersela.

Cerco di sviare il discorso. «Vabbè, andiamo che c'è lezione di statica».

Le due ore successive passano lente come la notte nelle più fosche borgate. Un'impazienza senza senso mi assale. Il prof fa lezione come sempre, solito tono, solita enfasi da tizio che insegna a gente svogliata in provincia. Ma stavolta sono più preso dai miei colleghi. Belli, seduti, fermi ai loro posti. Così facili da raggiungere... così fragili...

La calda aria estiva mi soffia con forza nelle narici. Un miscuglio di odori pungenti, dal profumo misto a sudore di Gennifer, alla merda di cavallo che viene da fuori. Sto ansimando. Devo calmarmi.

«Ho cercato la bestia del Gevodàn su internet. Non è stata una bella idea».

«Chicchiò, tranquillo, okay? È una leggenda. Non farai nulla di simile. Te lo prometto. Ci sarò sempre io con te a controllarti».

«Sì, ma... e se poi non bastasse? Io non voglio fare del male a nessuno», uggio sommessamente.

«Shh, calmo». Mi prende la testa sulle ginocchia e inizia ad accarezzarmi sotto il mento. «Non succederà nulla di brutto.»

Apri un tubicino di plastica e mi spremi un po' del contenuto sulla lingua. Adoro i premiati. Quando finisco di gustarlo soddisfatto, aggiunge: «Piuttosto, mo' fai un bel respiro e dimmi se sei sicuro di voler fare questa cosa».

Ci ho pensato a lungo. Non è stata una decisione semplice. La verità è che può essere un buon modo di farsi soldi, e dubito che nella mia condizione sarò mai più adatto per un lavoro normale. Glielo devo. Jennifer è stata l'unica persona al mio fianco in queste settimane. L'unica persona alla quale abbia confidato il mio segreto. Persino mia madre crede che sia diventato una specie di incel o uno spacciatore a stare sempre chiuso a chiave in camera e uscire raramente e col passamontagna. Ma con Jennifer... beh, lei è diversa. Lei mi capisce.

«Sì, voglio davvero farlo». Punto gli occhi canini nei suoi. «Per ora sono solo soldi in più. La gente penserà a un videomontaggio, a una roba fatta con l'ia o 'na strunsat del genere. Ma un giorno, lentamente, capiranno e dovranno accettare».

Allungo una zampa per cliccare su 'play'. Il banner sul sito mostra la mia ragazza, vestita completamente di nero che accarezza il dorso di una bestia pelosa. Per fortuna le live goth vanno sempre di moda.

Mentre attendiamo gli interminabili minuti che la telecamera finisca di bufferare, le rivolgo un'ultima, dolorosa scusa.

«Mi dispiace che sei capitata con un mostro come me».

Lei mi sorride, mi molla un bacio sul naso e mi fa: «L'orrore qui mica sei tu. Te sei la gioia che spezza la monotonia di questo post de' merd».

CAPOLINEA

Patrizia Scialoni

L'autobus si fermò e l'autista aprì le porte.

«Capolinea» annunciò guardando nello specchietto retrovisore le due teste che spuntavano tra i sedili.

La prima testa a muoversi fu quella di una ragazza che subito si alzò.

«Porca puttana, mi sono addormentata! Ma dove cazzo siamo?»

L'autista ignorò la colorita espressione e rispose cordiale «Siamo al capolinea, signorina.»

Nonostante il tono gentile dell'uomo la ragazza iniziò a imprecare, afferrò la borsa con rabbia e scese di corsa, fermandosi sotto la pensilina per proteggersi dal diluvio.

L'altra testa invece apparteneva a un uomo che si stoppicciò gli occhi, si alzò, salutò l'autista e poi scese.

Le porte si chiusero, si accese la scritta Fuori Servizio e l'autobus partì verso il deposito.

«Ma porca puttana!» inveì ancora la ragazza. L'acqua scrosciava senza sosta impedendo di vedere cosa ci fosse dall'altra parte della strada: solo un semaforo lampeggiava in lontananza dove s'intravedevano alcune sagome di capannoni. Il resto era cancellato dalla notte e da quella pioggia insistente.

Solo la pensilina era illuminata da una luce accecante, esagerata quasi. L'uomo si avvicinò al cartellone degli orari e lo studiò.

«Il prossimo autobus passa alle cinque, peccato che adesso siano le...» Guardò il cellulare, ma lo trovò spento.

«Scusa, sai mica che ore sono?» chiese alla ragazza, ma lei non rispose continuando a fissare il buio di fronte a sé e il muro d'acqua che celava ogni cosa.

«Ehi, tutto bene?» domandò, ma lei rimase immobile dandogli le spalle. L'uomo si avvicinò e le mise una mano sulla spalla. «Tutto ok?» chiese ancora.

La ragazza si voltò piano e puntò gli occhi sgranati su quelli di lui.

«Ho fatto un sogno. Prima. Sull'autobus.»

«Capita quando si dorme.»

«Ho sognato che morivo.»

L'uomo tolse la mano dalla spalla ossuta della ragazza e guardò lontano.

«È stato orribile. Orribile.» disse lei.

L'uomo si sedette sulla panchina e accese una sigaretta, offrì il pacchetto alla ragazza, ma lei parve non vederlo.

«Orribile» sussurrò ancora.

L'uomo soffiò il fumo in alto e fece segno alla ragazza di sedersi accanto a lui, ma lei non si mosse.

«Sai che ore sono? Il mio telefono è...» stava per dire morto, ma rimediò dicendo «... spento.»

Lei prese il suo, lo guardò, poi mostrò all'uomo lo schermo completamente nero.

«Io... io credo che sia tardi. Molto tardi.»

L'uomo annuì e le indicò ancora la panchina. La ragazza parve vederla solo in quel momento e la raggiunse, sedendosi accanto a lui.

In silenzio ascoltarono la pioggia tamburellare sul tetto della pensilina, storditi dal rumore e da tutta quella luce. Troppa luce.

«Roberto» disse tendendo la mano.

«Nora» e allungò la sua. Due mani gelide si strinsero mollemente e ognuno si affrettò a ritirare la propria, ignorando il brivido gelido che era scivolato sulle loro schiene.

«Secondo te dove siamo?»

«Intravedo dei capannoni, laggiù, e quello sembra il...»

«Intendevo dove siamo *veramente*.»

Lui deglutì, abbassò gli occhi e si accese un'altra sigaretta.

«Sanguini.» le disse.

«Cosa?»

«Sanguini. Dai polsi.» Nora alzò in fretta le braccia e le vide: due ferite profonde, quasi a staccare le mani. Il sangue sgorgava a fiotti sporcando tutt'intorno, ed era così tanto che nemmeno quell'acqua riusciva a portarlo via. Si portò le mani ai capelli e gridò forte, mentre il viso si sporcava di sangue, i capelli s'impiastricciavano di sangue, e i vestiti si tingevano di rosso.

Lui distolse lo sguardo e si concentrò sul semaforo lontano, ma non era facile ignorare tutto quel dolore. Quando Nora non ebbe più fiato per urlare si afflosciò sulla panchina, scossa dagli ultimi tremiti.

«E tu?» chiese con la voce roca «Tu come sei morto?»

Lui guardò i suoi vestiti improvvisamente bagnati, mentre foglioline e rametti spuntavano incastrate qua e là nei vestiti.

«Mi sono buttato da ponte San Pietro nel fiume. A mezzanotte.» Poi si accese una sigaretta.

Entrambi si zittirono. Sotto la luce accecante del neon rimasero in attesa che il tempo passasse.

O che accadesse qualcosa.

«Presto! Un'altra sacca di sangue!» urlò il medico e qualcuno si affrettò a eseguire l'ordine.

«La stiamo perdendo, Massimo.»

«No! Qui oggi non muore nessuno, chiaro?» poi rivolto al giovane corpo che stava disperatamente cercando di salvare «Ehi, ragazzina, mi senti? Come si chiama?» chiese rivolto all'infermiera.

«Nora.»

«Ehi, Nora, mi senti? Forza piccola! Hai l'età di mia figlia, quando starai meglio andremo tutti a mangiare una pizza insieme, va bene?»

«Massimo, ti prego...» e gli mise una mano sul braccio per interrompere quel disperato e accanito massaggio cardiaco.

«No! Andremo a mangiare una pizza e ci racconterai cosa cavolo credevi di fare con questo gesto disperato! Perché non si può morire così a quindici anni, chiaro! Non si può!» e premette ancora più forte sullo scarno torace, quasi volesse strizzarlo con le proprie mani quel cuore fermo.

«Non si può!» e dette un cazzotto violento sullo sterno.

Il macchinario alle sue spalle mandò un bip. Poi un altro.

Continuava a piovere, sembrava che tutta l'acqua del mondo si stesse rovesciando su quella pensilina.

Nora guardava il buio di fronte a sé, Roberto fumava: ai suoi piedi era cresciuta una montagnola di sigarette, troppe per un solo pacchetto.

«Da quanto siamo qui?» Era da molto che non parlava, se ne rese conto dalle ragnatele che sfilacciò muovendo le labbra.

«Non lo so.»

«Credi che rimarremo qui per sempre?»

Lui la guardò e cercò di sorridere «Credo che *qui e per sempre* siano due concetti che non dovrebbero interessarci più, non credi?»

«Già.» Anche il semaforo sembrava d'accordo con loro e continuò ad asserire con il suo semplice lampo di luce nel buio.

«Guardala, Massimo: è viva, ed è merito tuo!»

L'uomo si avvicinò al letto candido dove la ragazza giaceva, un mucchietto d'ossa ricoperto appena da un velo di pelle. Era vita quella?

«È rimasta troppo senza ossigeno, i danni sono irreversibili.»

«Sì, ma è viva, è questo che conta, no?»

Lui annuì, anche se non ne era del tutto convinto.

«E l'altro? Quello che hanno ripescato nel fiume?»

La donna scosse la testa.

Dal buio apparvero due fanali che s'ingigantirono sempre di più.

«Nora! Guarda là!»

Lei guardò e una specie di sorriso la illuminò: «È l'autobus! Finalmente!»

Il mezzo si fermò al bordo della pensilina: era grande e argentato, diverso da quello che li aveva portati lì. Le porte si aprirono e i due si avvicinarono. Una donna bellissima si palesò all'entrata.

«Biglietti, prego. Dovreste averli in tasca.»

Roberto cercò nella sua e quando la mano riapparve aveva un biglietto argentato in pugno.

«Prego, si accomodi.» e gli fece spazio per entrare.

Nora cercò nelle sue tasche, nello zaino e alzò gli occhi imploranti verso la donna sorridente.

«Io non ce l'ho...»

La donna le accarezzò il viso «Non ti preoccupare, tesoro. Prenderai il prossimo.»

«E tra quanto passa il prossimo?»

La donna scosse le spalle, salì sull'autobus e la salutò con un sorriso. Le porte si chiusero e un attimo dopo Nora si ritrovò da sola a fissare le luci del mezzo che sparivano all'orizzonte.

Si sedette sulla panchina e rimase in silenzio a guardare la notte, la pioggia e poi quella luce accecante fino a che non si seccarono gli occhi, fino a che i ragni non incominciarono di nuovo a tessere ragnatele intorno al suo corpo, fino a che...

Rimase da sola a fissare il niente, a chiedersi cosa potesse desiderare una persona in bilico tra la vita e la morte: troppo morta per essere viva e troppo viva per morire.

Urlò e le ragnatele si sfilacciarono, ma i ragni rimasero nei dintorni, in attesa di costruirne di nuove.

RINGRAZIAMENTI

Quando abbiamo iniziato a ideare il nostro premio letterario non avremmo mai immaginato di ritrovarci a scrivere i ringraziamenti finali di un'antologia. Anzi, a essere sinceri, il nostro timore più grande era che al concorso non arrivasse nessun racconto. E invece siamo stati travolti dall'entusiasmo di decine di penne e dei loro racconti.

Quindi il primo ringraziamento va sicuramente a loro, alle autrici e agli autori che si sono messi in gioco per dare voce alle storie della provincia perturbante, anche a chi non ha trovato spazio in questa raccolta. Settantuno racconti sono un traguardo straordinario per un concorso alla sua prima edizione e anche per individuare i quindici che compongono questa antologia abbiamo dovuto attuare una feroce selezione, lasciando fuori storie meritevoli sotto molti aspetti. Chissà che alcune di quelle storie non riescano a vedere la luce per altre strade. Ci farebbe davvero molto piacere.

Pontederry, oramai è cosa nota, non è stato solo un concorso letterario ma un vero e proprio festival, quindi il secondo ringraziamento va a tutti quelli che si sono messi all'opera e ci hanno aiutato. Il circolo Arci "Il Botteghino" di Pontedera e tutti i volontari che si sono spesi per la

buona riuscita dell'evento, gli autori e le autrici che hanno portato i loro libri, i gruppi che hanno suonato e tutte le persone che hanno attraversato il primo festival della provincia perturbante. La vostra energia ci ha quasi fatto venire voglia di metterci a progettare una seconda edizione....

Il terzo e più importante ringraziamento, come consuetudine, va a voi che avete accettato di immergervi nell'oscurità di questa raccolta. Speriamo che gli incubi di Pontederry vi abbiano permesso di trascorrere qualche momento di perturbante relax. Se questa antologia vi è piaciuta, potete consigliarla, parlarne, diffonderla come un pericoloso virus. Oltre, ovviamente, ad approfondire gli autori e le autrici coinvolte, alcuni di loro hanno già altre opere pubblicate, altri speriamo possano farlo a breve perché vorremmo vederli ancora all'opera.

Infine, se volete rimanere in contatto con noi e conoscere le nostre prossime iniziative potete seguirci sui social (Facebook: PonteDerry; Instagram: @pontederry) oppure visitare il nostro sito (pontederry.wordpress.com). La provincia perturbante ha ancora molte sorprese in serbo per voi.

Collettivo Pontederry